

LIBERA STAMPA

Organo ufficiale del Partito socialista svizzero PSS e del Partito socialista ticinese PST

G.A. Lugano 3

Giovedì, 14 marzo 1991

Anno LXXVIII — N. 62

TERMO MECSOL

Esecuzione impianti di ventilazione e condizionamento civili e industriali

Via S. Gottardo
SAVOSA-LUGANO
Telefono 091/57 43 52
FAX 091/56 31 42

EDILMETALLO

EDIFICI INDUSTRIALI PREFABBRICATI

EDILMETALLO SA 6883 Novazzano
Tel. 091/439933-34 Fax 091/435259

Perché il PST vuole l'università in Ticino?

Le prese di posizione del PST nel campo dell'istruzione hanno suscitato reazioni di segno diverso e non sempre benevole nel Paese, confermando quale debba essere il difficile cammino delle idee coraggiose.

I due capisaldi della politica scolastica del PST sono essenzialmente la maturità per tutti e la creazione di un'università in Ticino.

Ci rendiamo però conto che entrambe queste proposte possono parere a prima vista un po' elitarie e lontane da quelle classiche preoccupazioni, che abitudini mentali consolidate assegnano automaticamente al nostro partito.

Ma in realtà il PST non è un partito immobile che si è fatto trovare impreparato da una società che cambia a ritmi vertiginosi: abbiamo infatti capito per tempo che i cambiamenti possono essere gestiti bene solo con preparazione e competenze adeguate.

Si sbaglia perciò chi pensa che il PST debba limitarsi a battersi nelle «retrovie» per le classiche conquiste di stampo antico, poiché la società moderna esige che ci si concentri su importanti battaglie di avanguardia, che passano anche attraverso una democratizzazione dell'accesso alle conoscenze di alto livello e all'informazione.

Una di queste battaglie di avanguardia ha come obiettivo la creazione dell'università in Ticino, obiettivo verso cui il nostro paese tende invano da troppo tempo.

Oggi i tempi sembrano però favorevoli, anche perché la sensibilità della popolazione su questo tema ha subito in questi ultimi anni un'improvvisa accelerazione.

E va detto che anche i socialisti hanno fatto la loro parte nel favorire questo cambiamento di mentalità, mostrando che le nuove sfide che il paese deve affrontare potranno essere vinte solo grazie a scelte coraggiose.

Credere nella creazione di un'università in Ticino è in negabilmente una scelta coraggiosa per tanti motivi.

In primo luogo poiché significherebbe essere capaci di uscire dopo tanto tempo da uno stato di ingiustificata dipendenza nei confronti dei cantoni universitari, tenendo presente che chi non entrerà come soggetto attivo a pieno titolo nei circuiti universitari è destinato a pagare una fattura sempre più alta, sia in termini finanziari che di mancato accesso alla conoscenza.

Inoltre l'università in Ticino sarebbe un importante punto di riferimento culturale per tutti coloro (giovani e meno giovani) che per una ragione o per l'altra non possono (o non vogliono) allontanarsi dal canton Ticino. Si tenga inoltre presente che una vera università, concepita in maniera originale, avrà benefici per tutta la popolazione e non per una cerchia limitata di fortunati.

Ma questi sono solo alcuni dei motivi «di superficie» che rendono indispensabile l'università in Ticino. La ragione di fondo del PST in favore di una vera università in Ticino è infatti sostanzialmente legata a un nuovo modo di essere socialisti, che significa costante ricerca delle proprie libertà e della propria autonomia individuale.

E fra queste libertà vi è anche quella, per chi lo desidera, di fare i suoi studi (o parte dei suoi studi) universitari in Ticino

Rossano Bervini

Tra concezioni e smentite la ricerca di una soluzione del «problema palestinese»

L'OLP fatica a trovare la sua strategia politica

Israele e l'OLP stanno cercando di trovare finalmente una via che conduca alla conclusione del conflitto permanente arabo-israeliano. Sembra che le due parti siano disposte a concessioni. Il premier israeliano David Levy ha «evitato di escludere — si legge in una notizia di agenzia trasmessa ieri — a priori un ritiro dalle alture del Golan siriano», ed ha ribadito di «essere pronto a negoziare l'autonomia anche con i palestinesi dei territori occupati». Tra i dirigenti dell'OLP vi è del resto chi è disposto ad «accettare qualcosa in meno della totalità della Cisgiordania e della striscia di Gaza», quale compromesso in vista della creazione dello stato palestinese. Ma l'OLP fatica a trovare una sua chiara posizione come rivela l'articolo che presentiamo.

Tunisi — La direzione dell'OLP stenta a trovare un'unità dopo la guerra nel Golfo, e l'atteggiamento assunto sull'incontro a Gerusalemme tra il segretario di stato americano James Baker ed una delegazione di palestinesi dei territori occupati ne è una prova. Da quando l'Iraq invase il Kuwait, il presidente dell'OLP Yasser Arafat ha dovuto cavalcare contemporaneamente più di una tigre. Da un lato l'esasperazione dei palestinesi nei territori occupati che in oltre tre anni di intifada hanno ottenuto soltanto un irrigidimento delle posizioni israeliane. Dall'altro la constatazione che tutte le concessioni fatte, come le dichiarazioni di riconoscimento di Israele e di rinuncia al terrorismo, non hanno convinto gli Stati Uniti a ridurre il proprio appoggio a Israele. Rifiutando di sottoscrivere la condanna per l'invasione del Kuwait, Arafat si illudeva probabilmente di poter fare da mediatore, convincendolo a ritirarsi. Ma le cose andarono diversamente.

L'incontro con Baker dei palestinesi dei territori rappresenta una grossa concessione, dato che l'OLP ha sempre affermato di essere l'unica legittima rappresentante del popolo palestinese, e quindi l'unico interlocutore. Disciplinatamente, gli esponenti palestinesi hanno esposto a Baker la posizione che l'OLP ha assunto dalla fine della guerra, e cioè che la legalità internazionale deve essere applicata per la causa palestinese così come è avvenuto in Kuwait, in particolare le risoluzioni ONU sui palestinesi ed il diritto all'autodeterminazione dei popoli, abbandonando il criterio di due pesi e due misure. La direzione dell'OLP ha subito reso «grande omaggio» alla delegazione, definendo «molto positivo» l'incontro, poiché vi è stata «riaffermata l'unità del popolo palestinese» ed è stato sconfitto «ogni tentativo di mettere in dubbio o di aggirare la rappresentatività» dell'OLP. Le divisioni interne, negate con tanta enfasi, risultano però evidenti dalla mancata partecipazione all'incontro di Ryadh Malki, simpatizzante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP, di George Habash) e di Ghassen Al-Khatib, vicino al partito comunista palestinese, mentre Nayef Hawatmeh, capo del Fronte democratico (FDLP) aveva fatto sapere di essere contrario alla sua tenuta. Ed



Yasser Arafat con Perez de Cuellar, segretario generale dell'ONU nel 1988 in uno dei numerosi incontri sul «solito» tema: la creazione di uno Stato palestinese.

ecco che da Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat per l'informazione, giungono due sorprendenti dichiarazioni: ieri sera a Roma afferma che l'OLP è disposta ad avviare immediate trattative con Israele, e in seguito, secondo una TV britannica, indica che essa sarebbe disposta a rinunciare a

parte dei territori occupati. Immediata la reazione a Tunisi: «Abu Sharif ha parlato a titolo personale», dice un portavoce ufficiale dell'OLP. Intanto a Londra viene annullata l'annunciata conferenza stampa di Abu Sharif.

Manuela Fontana

Nazionale poco generoso con gli ambientalisti

La trasversale ferroviaria alpina costerà 24 miliardi di franchi

Berna — Gli svizzeri faranno la nuova trasversale ferroviaria alpina, ma la faranno senza troppo entusiasmo. Almeno a giudicare dai dibattiti degli ultimi due giorni al Consiglio nazionale. Lo scetticismo ha diverse ragioni. I verdi e la sinistra volevano la garanzia che, una volta ultimate le due gallerie ferroviarie di base al Gottardo e al Lötschberg, le merci in transito per la Svizzera sparissero dalla strada e fossero trasferite su rotaia. La maggioranza del parlamento non ha voluto spingersi a tanto ma ha comunque approvato due emendamenti che vanno in questa direzione: prevedono misure d'appoggio per ridurre il traffico di transito e comba-

tere l'inquinamento. Diventa sempre più chiaro anche quanto verrà a costare la realizzazione di questo progetto ferroviario. Poco meno di un anno fa, Ogi parlava di un costo di 10,1 miliardi di franchi. La fattura però non teneva conto dell'andamento dei tassi d'interesse e dell'inflazione. Adesso sappiamo che il costo finale, secondo quanto ha affermato ieri Ogi davanti al nazionale, potrebbe ammontare a 24 miliardi di franchi. Ma, già si comincia a parlare di 30 miliardi di franchi. Un costo considerevole, ma è forse la fattura da pagare per soddisfare le esigenze, e sono tante, delle varie regioni del nostro paese toccate da questo progetto. Un quarto

dei costi sarà finanziato con i dazi sui carburanti. Un «dettaglio» poco apprezzato da certi ambienti automobilistici, che forse preferirebbero investire questi soldi per realizzare il secondo tunnel autostradale al San Gottardo. Un progetto — lo si è capito chiaramente ieri nel corso di un minidibattito quasi tutto ticinese — che sta ancora molto a cuore ai parlamentari della destra. Per il momento però la priorità — ha precisato Ogi — va data al progetto ferroviario, necessario all'Europa e alla Svizzera.

Anna Luisa Ferro-Mäder

• Servizio a pagina 5

Quarto speciale università di Nuova Critica

• a cura di Alessio Petralli e Stefano Vassere

Un'università nella Svizzera italiana: originale, piccola, transfrontaliera europea e plurilingue

Marco Borghi: Una facoltà di diritto di respiro internazionale
Bruno Campana: Una vera università è indispensabile
Tita Carloni: Una scuola di architettura fresca, sperimentale, operativa e colta
Jakob Nüesch: Un'offerta originale alla nuova Europa

Remigio Ratti: Risolvere il problema universitario ticinese
Mario Speroni: Un progetto fattibile
Paolo Urio: Il servizio reso alla collettività, la qualità, il fattore economico
Livio Vacchini: L'università ticinese per una cultura cosmopolita

La Exxon preferisce pagare la multa piuttosto che i danni dell'inquinamento

New York — A meno di un mese dalla data fissata per il processo in cui avrebbe potuto essere condannata a un risarcimento danni molte volte maggiore, la compagnia petrolifera americana Exxon — responsabile del più grave caso di inquinamento nella storia degli Stati Uniti — ha raggiunto martedì sera un accordo extra-giudiziale con lo stato dell'Alaska in base al quale pagherà una multa di 100 milioni di dollari e circa un miliardo a vari altri titoli.

L'accordo conclude la vicenda iniziata nel marzo del 1988, quando la superpetroliera «Exxon Valdez» si incagliò per negligenza del suo comandante su una secca al largo delle coste dell'Alaska e rovesciò in mare circa 40 mila tonnellate di greggio in uno dei principali santuari naturali del nordamerica.

La multa è forse la più pesante mai inflitta negli Stati Uniti per un caso di inquinamento, ma anche considerando gli altri risarcimenti che la compagnia petrolifera dovrà pagare in sede civile, l'esborso totale a carico della Exxon è considerato molto inferiore a quello che avrebbe potuto essere e certo insufficiente a coprire tutti i danni arrecati, valutati in almeno cinque miliardi di dollari.

In base alle intese raggiunte, invece, la Exxon si è impegnata — oltre che al pagamento dei 100 milioni di multa — a versare un altro centinaio di milioni di dollari ogni anno per dieci anni in uno speciale fondo che verrà utilizzato per studi ambientali.

Ferrovia 2000 e doppio tunnel autostradale?

Questa domanda ha già ricevuto in parte una risposta. Nel 1987, con una votazione popolare, i cittadini svizzeri hanno accettato il progetto «Ferrovia 2000». Oggi molte difficoltà frenano la realizzazione di questo progetto (e purtroppo questa è la regola quando si parla di ferrovia) rallentando la sua esecuzione e aumentandone esageratamente i costi. Per quanto riguarda la costruzione di un altro tunnel sotto il Gottardo, niente di concreto è stato finora intrapreso. L'idea viene comunque sempre più spesso proposta e dibattuta dalla popolazione ticinese che è particolarmente sensibile ai risvolti e alle conseguenze di queste realizzazioni.

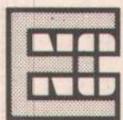
Essa rappresenta per alcuni l'opportunità di risolvere i disagi del traffico lento e delle colonne, per altri un ulteriore aumento dei problemi dovuti al traffico intenso e all'inquinamento. Vediamo dunque di conoscere meglio le due posizioni opposte, iniziando dalle principali motivazioni a favore del progetto che affermano: 1. le lunghe colonne di veicoli all'imbocco della galleria durante i fine settimana estivi saranno eliminate, 2. il traffico sarà accelerato, 3. verrà offerta una via di comunicazione e di trasporto europea più efficiente.

Queste argomentazioni sono molto fragili perché non risolvono molti dubbi e interrogativi. Mi chiedo ad esempio: sono state valutate le esigenze reali del nostro cantone e del nostro paese, o si vogliono tenere in considerazione solo quelle europee? Chi dovrà assumersi le spese di quest'opera? Quale sarà l'impatto ambientale di questo nuovo carico?

Se il raddoppio della galleria non fosse alla base di problemi (purtroppo spesso solo a carico della popolazione ticinese) e di costi supplementari, e se l'opera fosse veramente necessaria, ne condividerei la realizzazione, ma così non è.

Troppi validi argomenti contrari ne fanno risaltare l'infantilità e la dannosità. Oltre a quelli appena elencati altri meritano un cenno particolare: 1. eliminare le lunghe colonne di veicoli a Göschenen ed Airolo significa solo spostarle a Chiasso, dove il problema verrebbe aggravato (a causa dell'aumento del traffico); 2. una seconda via di passaggio nelle Alpi provocherebbe un logico aumento del traffico e di conseguenza maggiore inquinamento fonico e dell'aria, nonché oneri maggiori per la manutenzione dell'autostrada; 3. autorità e popolo ticinese hanno programmato negli ultimi anni, una serie di misure per combattere l'inquinamento, limitando il traffico nelle città in particolare. Mi chiedo quindi a che servono questi sforzi se vengono compiuti solo da noi. Non si possono fare delle eccezioni in quest'ambito e sarebbe ridicolo concedere dei privilegi agli altri. Al Ticino basta un solo tunnel: con due soffoche-rebbe. Favorevoli o contrari al raddoppio del tunnel sulla N2 rimane comunque fermo il nostro consenso al progetto «Ferrovia 2000», con il quale abbiamo espresso la volontà di sostenere e sviluppare la via di trasporto e comunicazione su rotaia. La nostra attenzione deve dunque essere concentrata su questa realizzazione perché la lenta progettazione e l'aumento sproporzionato dei costi non è solo responsabilità degli altri ma anche nostra.

E dunque dovere di tutti agire e fare pressioni affinché ancora allo studio (3/4 di tutta l'opera) siano terminati al più presto possibile. E se troppe difficoltà dovessero frenare le scelte per il tracciato, allora non ostiniamoci, il passaggio per la via grigionese è una valida, apprezzata e desiderata alternativa. Manuela Pollini



Edizioni
Nuova
Critica

16

14 marzo 1991

Nuova Critica

a cura di Alessio Petralli
e Stefano Vassere

Appuntamenti
di critica culturale

Le illustrazioni sono tratte da
Marco Dezzi Bardeschi,
«Gli orti di Parnaso»,
Alinea, Firenze, 1989.

Dibattito svecchiato per una vera Università. È ora di cominciare davvero

La serie di «Speciali Nuova Critica» dedicata al problema dell'Università per la Svizzera italiana è giunta alla sua quarta puntata. Una trentina i collaboratori di spicco (politici, giornalisti, medici, economisti, docenti universitari, giuristi, ecc.) svizzeri italiani, svizzeri tedeschi, romandi e stranieri: persone quindi impegnate negli ambiti professionali più disparati, e soprattutto diversamente schierate di fronte al tipo di istituto universitario da creare per la Svizzera italiana. È il bilancio quantitativo di un'impresa che senza presunzione ci sentiamo di definire la più approfondita e sistematica condotta negli ultimi anni sull'argomento.

Eravamo partiti nella primavera dello scorso anno sottoponendo ad un gruppo selezionato di personalità un programma estremamente ambizioso e di esplicita provocazione: la creazione di una Università di base per la Svizzera italiana da attuare in tempi brevi (cinque anni) ed in modo adeguato. Da questo invito a riprendere un vecchio e ricorrente tema, la riflessione si era poi rapidamente estesa ad altri aspetti in un primo momento a torto ritenuti secondari, portando la ribalta del dibattito verso una discussione seria e finalmente slegata da giudizi di principio e da dubbi preconcepi.

Il successo dell'operazione mostra come vasti strati del mondo politico ed intellettuale locale siano ormai del parere che il discorso universitario vada ripreso con serietà e con la dovuta serenità, dopo il relativamente recente esito fallimentare del CUSI. Ciò indipendentemente dall'opinione di ciascuno dei collaboratori: alcuni di essi (invero una minoranza), formalmente e decisamente contro il progetto universitario «di base», hanno intelligentemente accettato di chinarsi comunque sul dibattito, apportandovi le loro argomentazioni e le ragioni della loro posizione.

A quasi un anno da quella prima occasione consegnamo al lettore una ulteriore serie di contributi, ribadendo la convinzione di aver finalmente svecchiato un dibattito che dovrà nobilitare il paese e le aspirazioni di chi vi vive e vi opera guardando al futuro.

La speranza è che gli spunti e le sollecitazioni sollevati in questi quattro «Speciali Università» vengano adeguatamente raccolti, e possano godere del riconoscimento che un progetto di importanza vitale come quello universitario indubbiamente merita. ■

Un' università nella Svizzera italiana: originale, piccola, transfrontaliera, europea e plurilingue

Marco Borghi, Bruno Campana, Tita Carloni, Jakob Nüesch, Remigio Ratti, Mario Speroni, Paolo Urio, Livio Vacchini

Un' offerta originale alla nuova Europa

di Jakob Nüesch, presidente del Politecnico federale di Zurigo

Università di base non realizzabile. Creazione di nuclei specifici di alta qualità. «Centro comasco-ticinese di disegno architeturale». «Centro di studi delle lingue neolatine minori».

Una università di base o perfino una scuola politecnica federale in Ticino non è, a mio parere, né realizzabile né desiderabile. Realizzabile non lo è perché in Svizzera siamo già ben dotati di istituti universitari e, in vista della nuova Europa, dobbiamo assolutamente mantenerne, anzi migliorarne la qualità. Inoltre, qualità ed attrattività sono strettamente legate alla creazione di centri di eccellenza. Tali centri dipendono naturalmente dai mezzi finanziari disponibili nonché da un effettivo di popolazione tale da permettere un reclutamento dei migliori talenti in numero sufficiente.

Come già indicato sopra, il successo di una nuova università, situata nell'ambito dell'Europa del 2000, non si giustifica più con un bisogno di base. Ciò vale anche per il Ticino. Gli studenti ticinesi avranno in futuro delle possibilità apprezzabili sia in Svizzera che nella nuova Europa ed in particolare nella vicinissima regione dell'Italia settentrionale. L'obbligo di dover uscire dal cantone per gli studi universitari non è stato solo uno svantaggio per i Ticinesi, direi anzi che, tutto sommato, è stato un vantaggio considerevole. Tenendo conto di questi elementi, ovviamente incompleti, il problema dell'università ticinese va posto in un'ottica diversa. La domanda fondamentale è piuttosto questa: può il canton Ticino offrire qualcosa che sia interessante, attrattivo per l'università svizzera, la vicina Italia e la nuova Europa in generale? Solo una risposta affermativa a questa domanda permetterebbe di analizzare il potenziale vantaggio che ne potrebbe risultare per il canton Ticino stesso. E mi sembra evidente che se il Ticino fosse in grado di offrire qualcosa di interessante, ne approfitterebbe a sua volta non solo economicamente ma, anzitutto, dal punto di vista culturale e sociale.

Al fine di attuare delle iniziative universitarie in Ticino, occorre identificare le possibilità di creare dei nuclei specifici di alta qualità (nicchie). Il centro svizzero di calcolo scientifico (CSCS) a Manno ed il centro Stefano Franscini ad esempio sono posti nella direzione giusta. A mio parere, ci sarebbero due altre opzioni degne di considerazione.

Con riguardo alla lunghissima tradizione nel campo dell'architettura nel canton Ticino e nel vicino Comasco, costituirebbe una possibilità molto interessante la creazione di un centro di disegno (*Entwurf*) architeturale. Questo centro potrebbe essere istituito, insieme con il politecnico di Zurigo e l'università di Como, all'università comacina. Una tale iniziativa presenterebbe due vantaggi fondamentali. Il primo concerne il Ticino stesso ed il secondo tutta la Svizzera in vista dell'apertura verso la nuova Europa. Il centro, chiamiamolo centro comasco-ticinese di disegno architeturale, sarebbe aperto agli studenti di architettura del «poli» per i semestri di progettazione e ovviamente anche a tutti coloro che possiedono le qualifiche richieste.

L'arco alpino dai Grigioni fino al Friuli con le lingue romane e la moltitudine di dialetti ticinesi-lombardi, veneti ed altri rappresentano una ricchissima fonte per lo studio delle lingue neolatine e della loro evoluzione. La Svizzera, e in particolare il Ticino e i Grigioni, sono non solo interessati al mantenimento e alla cura dell'italiano e del romancio, ma in più avrebbero molto da offrire in questo campo a livello europeo ed internazionale. Solo un unico centro nazionale permetterebbe

di realizzare un istituto competitivo di alta qualità. Come effetto secondario non va sottovalutato un impulso per una nuova identità regionale-culturale. Anche se mi rendo conto che una tale creazione urterebbe in qualche modo la tradizionale attitudine svizzera, sarebbe il momento opportuno per creare un centro originale, di alta qualità e di interesse nazionale ed internazionale. Politicamente, avrebbe inoltre il vantaggio di sfruttare ottimamente i mezzi finanziari, sempre limitati e limitanti. A lungo termine non è da escludere che, intorno a un nucleo simile, si sviluppi un vero centro universitario per gli studi e l'insegnamento delle lingue neolatine. ■

Una scuola di architettura fresca, sperimentale, operativa e colta

di Tita Carloni, architetto e professore di architettura all'Università di Ginevra

Fondare nuove scuole decentralizzate per l'architettura. Il Ticino ha titoli ottimi: eccellente laboratorio di architettura. Studenti provenienti da tutto il mondo. Una scuola di architettura libera dalle vecchie pastoie accademiche.

Partirò da un esempio. Alla facoltà di architettura del Politecnico di Milano sono iscritti in questo momento 18'000 studenti, dico diciottomila. E conviene aggiungere: poveri studenti! poveri insegnanti! povera architettura! e, come si diceva un tempo, ...povera Italia. Perché io ritengo che sia impossibile per chiunque governare in modo organizzativamente, culturalmente e professionalmente decente una scuola d'architettura di 18'000 studenti. Non fosse che per il fatto che se ogni allievo di scuola elementare deve avere un banco e una sedia ogni studente d'architettura dovrebbe avere a disposizione, nella sua facoltà, un tavolo da disegno. Ora a Milano mancano non solo i tavoli, ma anche locali, professori, personale ausiliario, attrezzature. Si immagini dunque cosa possa ancora valere, concretamente, una laurea ottenuta in simili condizioni, se si pensa anche alla complessità dei compiti a cui un architetto dovrebbe essere oggi normalmente chiamato. Ed allora va a finire che la facoltà si trasforma, per forza di cose, in un «parlatorio», cioè in un luogo dove si parla di cose che non si fanno mai, con grave anzi gravissimo danno per gli studenti, che usciti bene o male dalla facoltà finiranno per fare un po' di tutto. Ora se Milano piange, Firenze, Roma, Napoli non ridono, anzi! In Svizzera le cose vanno un po' meglio perché siamo più piccoli, più ricchi e più ...chiusi rispetto al resto del mondo. Ma le cose stanno cambiando anche qui e a Zurigo l'unico metodo trovato sinora per esercitare una inevitabile forte selezione quantitativa è quello di usare discipline parallele o sussidiarie all'architettura, nonché esercitazioni massacranti per ridurre drasticamente i candidati architetti. Da tutto ciò si dovrebbe dedurre che, almeno per quello che riguarda l'architettura, è urgente fondare nuove scuole decentralizzate, più piccole delle grandi facoltà attuali, in luoghi idonei soprattutto per il confronto tra lo studio e le trasformazioni

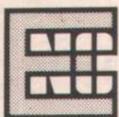


territoriali reali e per la facilità dei collegamenti sul piano europeo.

Il Ticino da questo punto di vista ha titoli ottimi: è ricco di monumenti di arte popolare e di arte colta, ha un territorio interessantissimo dal profilo naturale e dal profilo culturale, ha bravi architetti, cantieri interessanti, vive un momento di forti trasformazioni. E' cioè quello che si potrebbe chiamare un eccellente laboratorio d'architettura. Se una scuola universitaria d'architettura nel Ticino dovesse esercitare la stessa attrazione che esercitano le opere di parecchi architetti ticinesi il problema che si porrebbe sarebbe quello di riuscire a contenere le richieste di iscrizione, non dei giovani ticinesi ma di studenti provenienti, e non esagero, da tutto il mondo. La scuola dovrebbe però costruirsi in modo fresco, sperimentale, operativo, colto, libero dalle vecchie pastoie accademiche.

E qui vengo ad un altro punto, quello dell'università di base. Secondo me si tratta di un concetto vecchio, che entra oggi in crisi per ragioni ancora una volta quantitative, ma anche per l'attuale articolazione del sapere. Le grandi discipline sono sempre meno onnicomprensive e dobbiamo abituarci a vedere le cose sempre più ramificate e contraddittorie, all'interno di uno stesso campo di conoscenze. Le grandi università cosiddette complete sono diventate dei mastodonti (i mastodonti erano giganteschi elefanti con quattro zanne anziché due), appesantiti dalla burocrazia, dai regolamenti, dalle gerarchie interne, dove sovente i problemi scientifici e culturali passano in secondo piano rispetto ai problemi di pura gestione, dove i rettori, i decani, i responsabili di sezione sono persone disposte ad assumersi per qualche anno il peso di queste macchine tremende pagando caro il prezzo del loro forzato allontanamento dall'insegnamento e dalla ricerca.

Io credo che molti abbiano dimenticato che l'Università di Bologna era, alle sue



origini, una sola scuola di diritto, che l'Università di Ginevra è nata nel Cinquecento come Accademia di teologia protestante, o che l'illustre Politecnico di Zurigo ebbe all'inizio due sole sezioni: l'architettura e l'ingegneria. Ora non si tratta di ritornare a quelle origini lontane ma di immaginare un sistema universitario nuovo diffuso sul territorio come sono diffuse le attività produttive, le città, i poli economici e finanziari. L'università di base è un modello che ha trovato la sua sede naturale nelle grandi città europee dell'Ottocento in relazione con il consolidamento dei grandi stati nazionali, ma che oggi è messo in crisi dalla società di massa e dall'organizzazione territoriale estremamente complessa e mobile dei paesi occidentali.

Da ultimo qualche nota sul problema del governo. Le eventuali scuole universitarie ticinesi (poche o tante che siano) dovrebbero a mio parere godere di una grande autonomia culturale, organizzativa e finanziaria. Non dovrebbero essere sottoposte, direttamente, al Dipartimento della pubblica educazione, con tutto il rispetto per il Dipartimento della pubblica educazione. Quando Franco Zorzi dovette fare l'autostrada nel Cantone Ticino fece quattro cose: si accertò per bene del sistema di finanziamento, soprattutto federale; fondò un ufficio apposita, chiamato «Ufficio delle Strade nazionali», nel quale collocò persone nuove, di provata competenza e fiducia; nominò un consulente per i problemi estetici scegliendo tra i liberi professionisti quello che era in quel momento il migliore architetto ticinese; affidò le opere d'arte principali (ponti, viadotti, gallerie) ad alcuni ingegneri noti per le loro capacità.

Per queste ed altre cose Franco Zorzi è ricordato come un buon consigliere di stato, e le nostre autostrade sono di eccellente qualità. Si potrebbe inventare qualcosa di simile anche per avviare un pezzetto di università ticinese, senza nessun complesso di inferiorità né di superiorità rispetto a nessuno. Bisogna naturalmente tener sempre presente che la buona scuola è fatta soprattutto dai buoni insegnanti, che è buon insegnante chi per trasmettere dieci conosce cento, e che di persone così non se ne trova una dietro ogni cantone.

Risolvere il problema universitario ticinese

di Remigio Ratti, direttore dell'Istituto di ricerche economiche del cantone Ticino, professore di economia regionale e di economia dei trasporti all'Università di Friburgo

Un'università piccola, svizzera e europea. Bienni di formazione di base. Curricoli a velocità differenziate. Le nuove realtà di Como e Varese.

Nel 1983 in alcune note redatte per una seduta del Consiglio svizzero della scienza (richiamate in CSS «La fonction de service de l'Université», Berna 1986) esprimevo il concetto che anche un cantone senza università dovesse avere una propria politica universitaria: intendendo con questo lo sviluppo di una politica che possa perlomeno facilitare l'accesso e la partecipazione alla formazione di conoscenze. Infatti, l'avvenire di una Regione - ossia di una porzione di territorio che manifesti sufficienti caratteristiche di coesione interna e quindi di gestione di una propria identità relativa in rapporto alle forze esterne - dipenderà sempre di più dal proprio capitale umano, dalla capacità di accesso e di partecipazione ai processi creativi di innovazione e di gestione dell'informazione.

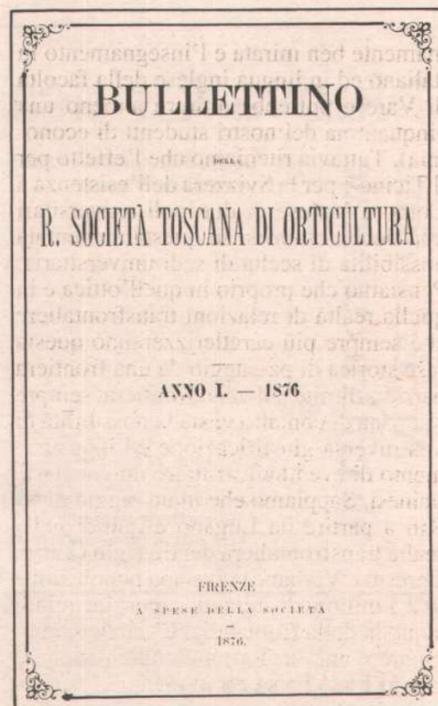
Un primo strumento di questa «politica universitaria di un cantone senza università» è senz'altro quello della politica di democratizzazione degli studi, con l'obiettivo a medio termine di elevare la quota di persone attive con formazione universitaria o tecnico-superiore. Ora, su questo punto, il Cantone Ticino sembra pienamente aver realizzato i propri obiettivi con una decisa politica in favore dell'accordo di prestiti e borse di studio che iniziata negli anni '60 ha dato i suoi frutti più evidenti negli anni '70 e '80 quando la società ticinese realizzava, almeno sotto il punto di vista dell'attività economico-sociale, un decisivo mutamento verso un impegnativo modello basato su un terziario superiore e su un'organizzazione territoriale che nel medesimo tempo ha visto il Ticino trasformarsi in sistema urbano emergente e in uno spazio di intermediazione tra due aree metropolitane, Zurigo e Milano.

Il secondo strumento che indicavo nella relazione citata poteva consistere nello sviluppo di relazioni attive con università e istituti di ricerca al fine di entrare meglio in quegli spazi di influenza e di contatto entro i quali è possibile sentire la funzione stimolatrice dell'università. Questo potrà avvenire quanto più siano presenti strutture para-universitarie e capaci effettivamente di inserirsi in una rete universitaria e di ricerca. Ora, per fortuna, anche su questo punto - pur con lo scacco del CUSI che avrebbe di certo dato un quadro completo e perfezionato a questo modello - si sono fatti parecchi passi in avanti, concreti e significativi. Così, in un recente lavoro di diploma dell'Università di Ginevra, si citano otto istituti a carattere universitario presenti oggi in Ticino. Essi sono: il «Centro Monte Verità», per l'organizzazione di corsi e di attività a carattere seminariale ad alto livello; il «Centro nazionale di calcolo», l'«Istituto Dalle Molle» per l'intelligenza artificiale, l'«Istituto per le ricerche economiche», l'«Istituto batteriosierologico cantonale», il «Centro di biologia alpina» nella regione di Piora, l'«Istituto ricerche solari» di Locarno e il «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana». Sicuramente si dimenticano istituti o perlomeno iniziative (Trevano, Museo di scienze naturali, ricerche all'Istituto di patologia, ecc.) di medesima natura e praticamente tutte sviluppatasi nel corso degli anni '80. Ora, restiamo dell'idea che questa sia un'ottima strada e che questa verrà logicamente sempre meglio completata ed integrata in particolare con attività di terzo livello, a carattere post-universitario e da adeguate iniziative concernenti la formazione permanente degli universitari attivi nella regione.

Tuttavia, proprio perché sollecitato dal Comitato di politica universitaria dello stesso Consiglio svizzero della scienza ad ulteriormente esprimermi su questa politica universitaria di una regione senza università sono arrivato, in un rapporto di lavoro del febbraio scorso, ad entrare in materia, anche se in forma limitata, sul tema dell'istituzione nella nostra regione di strutture per una formazione universitaria di base. Per alcuni dei più grossi cantoni o regioni non universitarie - penso al Ticino, alla Svizzera centrale ed eventualmente al Vallese - si offre oggi una terza occasione (ma probabilmente si potrebbe parlare di necessità) di dotarsi di proprie strutture di formazione in specifici o parziali curricula universitari (per ora il solo esempio è quello della Facoltà di teologia di Lucerna). Per indicare la direzione, imprudentemente, semplifichiamo la proposta parlando della possibilità di costituzione di strutture per l'accoglimento di uno o l'altro dei bienni di formazione di base, in particolare in quelle discipline in cui gli studenti debuttanti sono più numerosi ed in cui le strutture d'offerta delle università esistenti sono meno efficienti.

Vediamo quali sono i motivi - in gran parte d'ordine strutturale e non da confondere con quelli di politica scientifica e della formazione - che possono far pensare a questo tipo di sviluppo in una o due regioni non universitarie svizzere e che potrebbero essere forse il preludio per l'ulteriore sviluppo di forme decentrate e a rete del sistema universitario svizzero e transfrontaliero. Gli elementi nuovi del quadro di politica universitaria possono essere i seguenti:

- il degrado della capacità d'accogliimento delle città e delle università del nostro paese di nuovi studenti. Le difficoltà sono nell'università - 200 e più studenti presenti ai corsi base, insufficiente tasso



di «inquadramento» degli allievi e conseguente processo di «scolarizzazione» dei curricula e delle procedure di valutazione nei corsi di base (cfr. il recente Rapporto della Conferenza Universitaria Svizzera e le relative forti rivendicazioni finanziarie) - ma sono anche nella capacità di accoglienza delle città universitarie stesse - difficoltà di trovare un alloggio, ghettizzazione degli studenti o frequentissime situazioni di pendolarismo universitario che fanno perdere allo studente gran parte degli spesso mitizzati benefici ambientali. Tirando le conseguenze si potrebbe pensare che, qualora sia data una sufficiente massa critica (ed è ormai il caso per le due o tre regioni citate e per parecchie discipline), alcuni cantoni non universitari abbiano l'interesse a spendere nel proprio cantone quegli 8'000.- fr. annui per studente rappresentante il loro contributo alle università, risparmiare in borse di studio e far risparmiare spese alle famiglie e agli studenti stessi costituendo in loco specifiche strutture d'insegnamento per bienni.

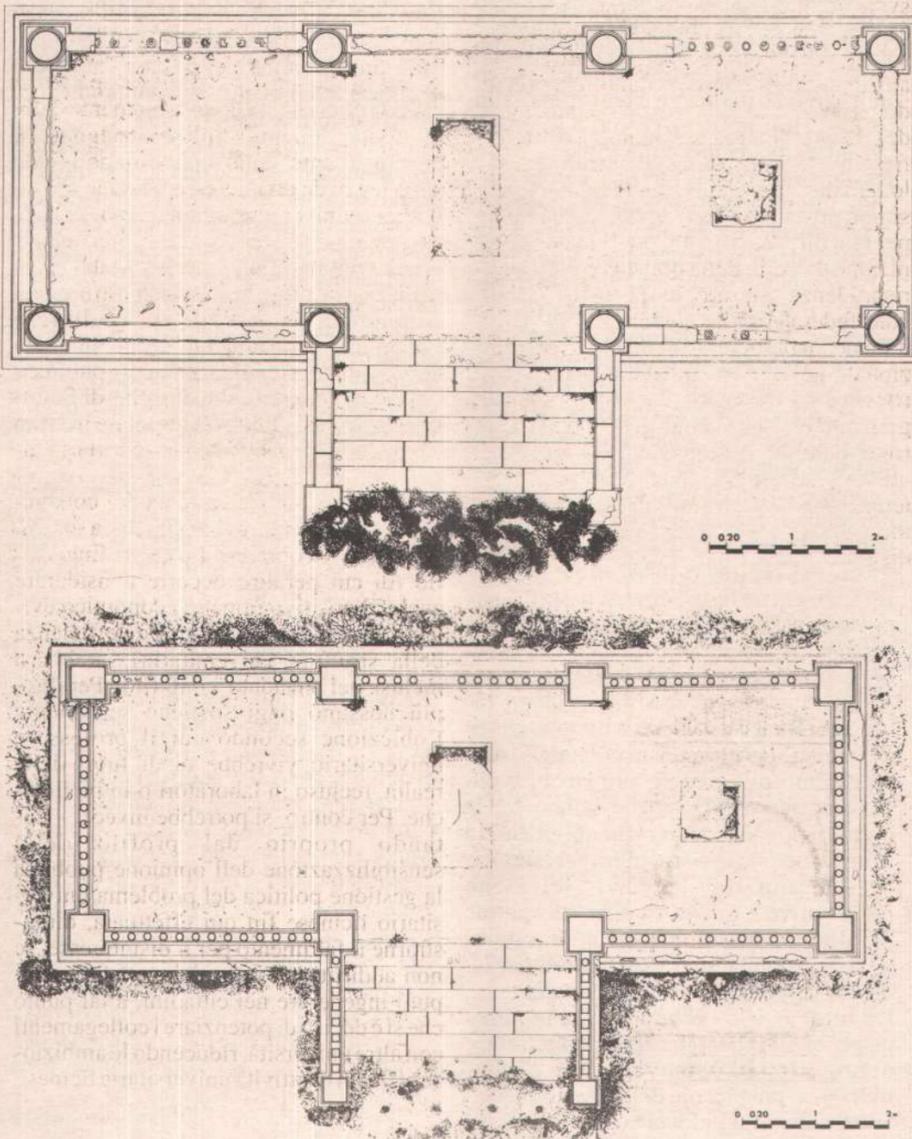
Tanto più che vi è una seconda ragione o condizione permissiva:

- la politica di mobilità universitaria, proposta con vigore dalla Comunità Economica Europea e oggi dallo stesso Dipartimento federale dell'interno che sta facendo grosse pressioni sulle università per arrivare in breve tempo a formule di mobilità interuniversitaria. Grazie a questa politica l'eventuale studente ticinese o lucernese che dovesse compiere il primo biennio di studio nel proprio cantone potrà beneficiare di quell'effettiva e determinante esperienza del vivere altri tre o quattro anni nelle sedi universitarie più prestigiose in Svizzera o all'estero. A questo proposito va ricordato che la media della durata degli studi universitari in Svizzera, per coloro che terminano gli studi, supera gli 11 semestri, con punte massime nelle università della Svizzera tedesca (a Berna per esempio la media sale a 13 semestri e per le scienze storiche addirittura a 16) e minime nelle università romande (dove vi è però Friburgo nella media svizzera).

A livello internazionale si riscontrano situazioni molto diversificate: vi sono nazioni che hanno curricula lenti (Francia, Italia, Germania, Svezia), altre con curricula rapidi (Gran Bretagna e Giappone) e altre ancora che si situano nella media come gli Stati Uniti e la Svizzera.

Infine, per il Ticino (e per la stessa Svizzera) vi è una terza novità nel quadro delle strutture universitarie:

- la promozione a poli universitari di Como (nelle discipline tecnologiche) e di Varese (nelle scienze mediche ed in quelle economiche, con ben due facoltà, una pubblica e una privata). Nel mutato quadro politico universitario europeo questo significa per i ticinesi una terza possibilità di scelta dell'area di studio, meno marginale di quanto siamo forse portati a credere (stimiamo che per esempio nel campo dell'economia industriale l'offerta estre-

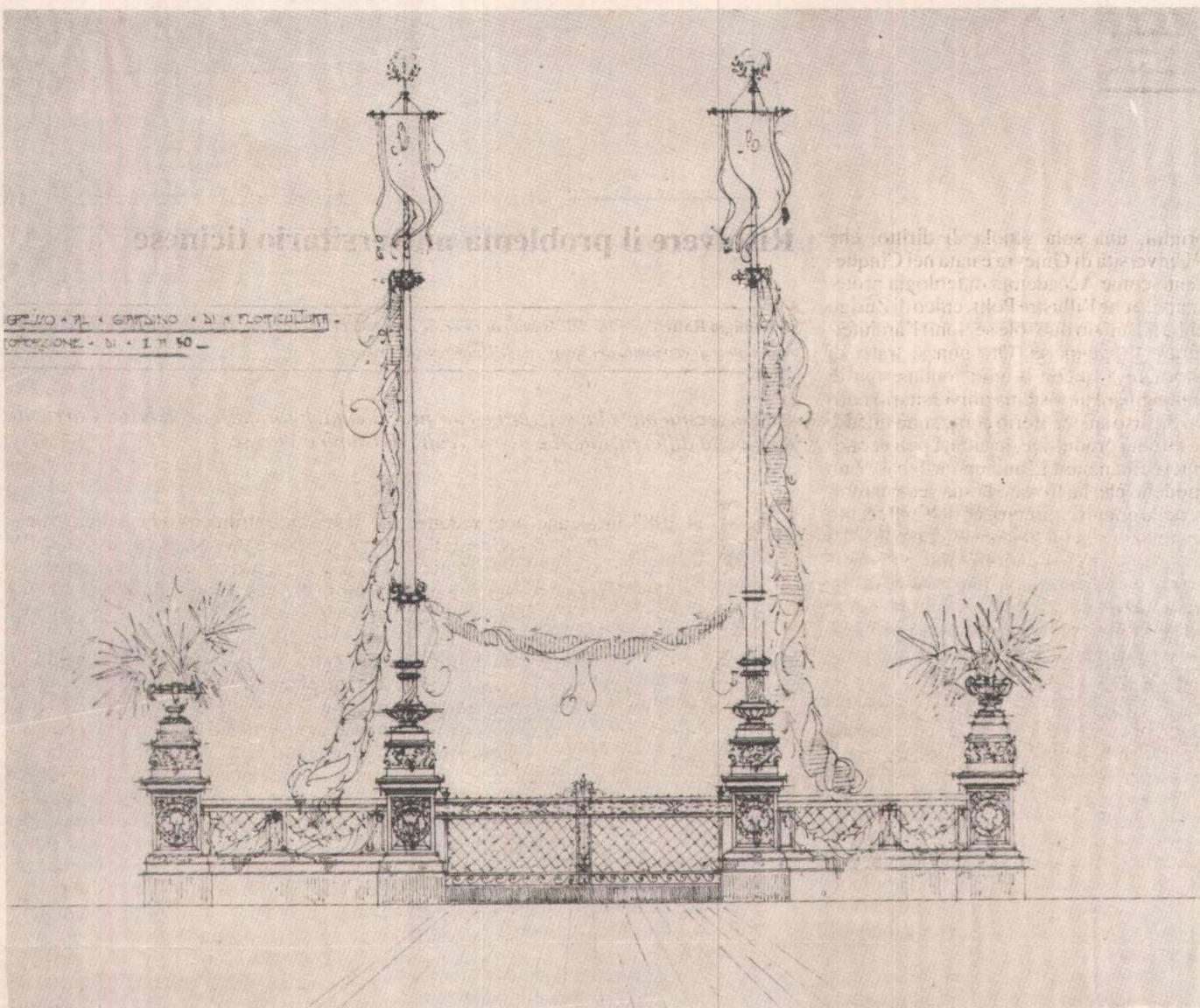


mamente ben mirata e l'insegnamento in italiano ed in lingua inglese della facoltà di Varese potrebbe attirare almeno una cinquantina dei nostri studenti di economia). Tuttavia riteniamo che l'effetto per il Ticino e per la Svizzera dell'esistenza a Como e Varese di due poli universitari non debba esaurirsi in questa aumentata possibilità di scelta di sedi universitarie. Pensiamo che proprio in quell'ottica e in quella realtà di relazioni transfrontaliere che sempre più caratterizzeranno questa fase storica di passaggio da una frontiera barriera-limite ad una frontiera sempre più zona di contatto vi sia la possibilità di una diversa giustificazione ed inquadramento di eventuali strutture universitarie ticinesi. Sappiamo che in un raggio di 50 Km a partire da Lugano e quindi nella realtà transfrontaliera dei tre laghi (Lario, Ceresio e Verbano) vive una popolazione di 2,1 milioni di abitanti, superiore quindi a quella della Romandia. È facile immaginare come, in forma complementare a Como e a Varese ed in armonia con un concetto di politica universitaria svizzera in fase di mutamento, l'attuazione di strutture di formazione del tipo di quelle che abbiamo ventilato possono rappresentare una prima realistica tappa di un processo che, a termine, è suscettibile di ulteriori sviluppi.

Nel pensare quest'ultimo capitolo (e sono grato ai colleghi prof. Raffaello Ceschi e Sandro Bianconi per la discussione che ha fatto nascere questo tipo di riflessioni nonché agli studenti di Lepontia di Friburgo che mi hanno permesso un primo test, ampiamente favorevole, sulle ipotesi qui enunciate) appare inoltre chiaro il nostro desiderio di interpretare l'autorevole rilancio dell'Università di base ticinese proposto dal Consigliere federale, capo del Dipartimento degli interni, Flavio Cotti l'autunno scorso a Poschiavo. Semplice rilancio per la conclusione, finalmente positiva, di progetti portati avanti durante tutti i decenni di questo secolo con frustranti risultati oppure, la proposta di Cotti, è basata sull'intuizione e sul riconoscimento di nuovi fattori d'importanza tale da comportare una riformulazione delle basi del discorso?

Dopo questa riflessione noi crediamo piuttosto in questa seconda interpretazione che ha del resto delle implicazioni molto meno concettuali rispetto alle preoccupazioni di politica scientifica del passato. Oggi, in un quadro delle università svizzere e europee che muta - quando inoltre grazie alle nuove tecnologie di comunicazione il mitizzato concetto di sede universitaria può essere superato da quei collegamenti in rete e da quelle sinergie che le intelligenze sono capaci di fare anche al di fuori del cupolone di un'Alma Mater - il problema si pone anche in un ambito più strutturale, meno drammaticamente esistenziale, in particolare per la regione Ticino. Ed il problema non è nemmeno quello finanziario visto l'importanza odierna della nostra spesa per una «politica universitaria senza strutture» e per la possibilità di investire in modo assai produttivo ulteriori mezzi che sarebbero in parte coperti da minori versamenti ai cantoni universitari, dalla Confederazione e da quegli effetti moltiplicatori che hanno permesso a piccoli cantoni come Friburgo, Neuchâtel e San Gallo di investire, con buon tornaconto, nel settore universitario.

Vista sotto questa nuova ottica, questa terza possibilità offerta ad alcune regioni non universitarie svizzere per completare la loro politica universitaria appare come un'operazione di breve e medio termine; certo, questo scenario introduce nuovi elementi non certo marginali per la politica universitaria svizzera ma, come denunciato con drammatico vigore dalla stessa conferenza universitaria, la situazione degli otto cantoni universitari svizzeri è finanziariamente sempre più precaria e si trova di fronte all'alternativa di una maggiore presa di potere da parte della Confederazione o a quella dello sviluppo di formule, già manifestatesi all'estero, consistenti nell'introduzione di curricula di formazione breve o di privatizzazioni.



Una facoltà di diritto di respiro internazionale

di Marco Borghi, professore ordinario di diritto pubblico all'Università di Friburgo

Vocazione internazionale del Ticino. Perché il tribunale federale ignora le sentenze delle corti italiane, mentre si riferisce regolarmente a quelle germaniche? Autonomia dell'università garantita fin dalla progettazione iniziale.

Aggiunta al testo già pubblicato sull'inserto di «Nuova Critica» del 30 maggio 1990.

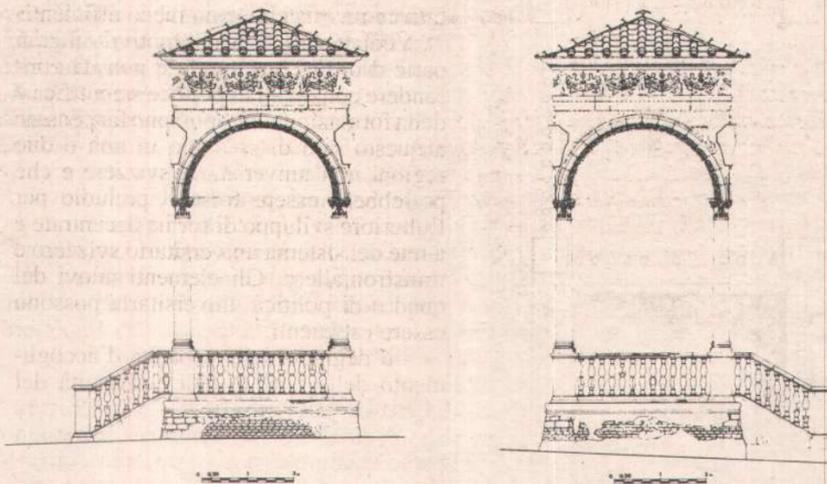
«Vantaggi di posizione» sono costituiti, sicuramente, e quasi paradossalmente, dal carattere, o perlomeno dalla vocazione internazionale del Ticino; inoltre, la sua evidente funzione di ponte tra culture diverse è facilitata non solo dalla sua collocazione geografica, ma anche dalle conoscenze linguistiche e dalle relazioni personali acquisite dai cattedratici ticinesi nella loro sede universitaria attuale. Così, questo patrimonio, sovente vissuto soggettivamente in termini parzialmente negativi, quale conseguenza di un'emigrazione forzata, diverrebbe invece utile stimolo e condizione positiva di creazione di un canale privilegiato verso il mondo accademico esistente. Ad esempio, sempre volendo restare nel mio ambito di competenza, mi è facile portare la testimonianza

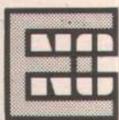
dell'utilità non solo per il Ticino, ma anche per il mondo scientifico italiano e svizzero di questo ruolo di tramite cui un centro universitario ticinese potrebbe assolvere; ad esempio, per quanto attiene all'importante tema dell'interpretazione e dell'evoluzione della carta fondamentale dello Stato (malgrado l'analogia esistente fra il diritto costituzionale svizzero e quello italiano, frutto di una matrice comune) si può constatare l'assolutamente carente, per non dire inesistente, presa in considerazione da parte della dottrina e della giurisprudenza svizzere, in specie del Tribunale federale, delle sentenze delle corti italiane, in particolare della Corte costituzionale italiana (mentre regolarmente si riferisce ad esempio alla giurisprudenza germanica). Una Facoltà di diritto ticinese (o un istituto postuniversitario) potrebbe quindi, tra l'altro, assumere un ruolo «internazionale» insostituibile già solo promuovendo la conoscenza reciproca dei diversi ordinamenti normativi e suggerendo

do la modalità di interazione di essi in funzione delle specificità di ciascuno.

Come ho esposto in precedenza, gli aspetti più sfavorevoli risiedono proprio nel pericolo di una gestione partitocratica delle diverse fasi di realizzazione di un progetto. Pertanto, l'autonomia dell'Istituto universitario deve essere garantita sin dalla fase di progettazione iniziale secondo l'unico criterio pertinente: la competenza scientifica. Proprio l'inchiesta promossa da «Nuova Critica» dimostra l'esistenza di un nucleo di almeno una parte di cattedratici che, indipendentemente dalla diversità delle discipline insegnate e eventualmente dalle opinioni politiche, sono legati da un interesse comune per un progetto universitario nel Ticino. A questo nucleo dovrebbe essere conferito dall'ente pubblico il mandato di elaborare e realizzare un progetto universitario in piena autonomia, nonché di sensibilizzare l'opinione pubblica ai fini dell'ottenimento del consenso referendario, l'ente pubblico (penso in concreto, il Consiglio di Stato) impegnandosi inoltre a presentare in Gran Consiglio il progetto senza apportarvi alcuna modifica.

Va da sé che il problema del collegamento con la realtà e i bisogni della società ticinese, ivi compreso l'aspetto finanziario (di cui peraltro occorre considerare anche il positivo impatto economico evitando di confondere i costi con l'efficienza della struttura universitaria) sarebbero inclusi nel mandato conferito. Peraltro, più nessuno oggi sostiene seriamente l'obiezione secondo cui il professore universitario vivrebbe al di fuori della realtà, recluso in laboratori o in biblioteche. Per contro, si potrebbe invece, valutando proprio dal profilo della sensibilizzazione dell'opinione pubblica la gestione politica del problema universitario ticinese fin qui effettuata, dimostrare il fallimento per il disinteresse, se non addirittura l'opposizione, che ha saputo ingenerare nei cittadini, a tal punto che si è deciso di potenziare i collegamenti con altre università, riducendo le ambizioni ufficiali di attività universitarie ticinesi, per lo più, alla messa a disposizione di strutture aventi mera funzione logistica.





L'università ticinese per una cultura cosmopolita

di Livio Vacchini, architetto

Bisogna parlare di università di base. Facoltà di architettura e di economia. Il problema dei costi è minimo. Contatti indispensabili con l'Italia.

La mia opinione sull'Università Ticinese non può essere di tipo «tecnico» o pratico: troppo grande è la mia ignoranza su tutti i problemi che riguardano la creazione di un istituto del genere.

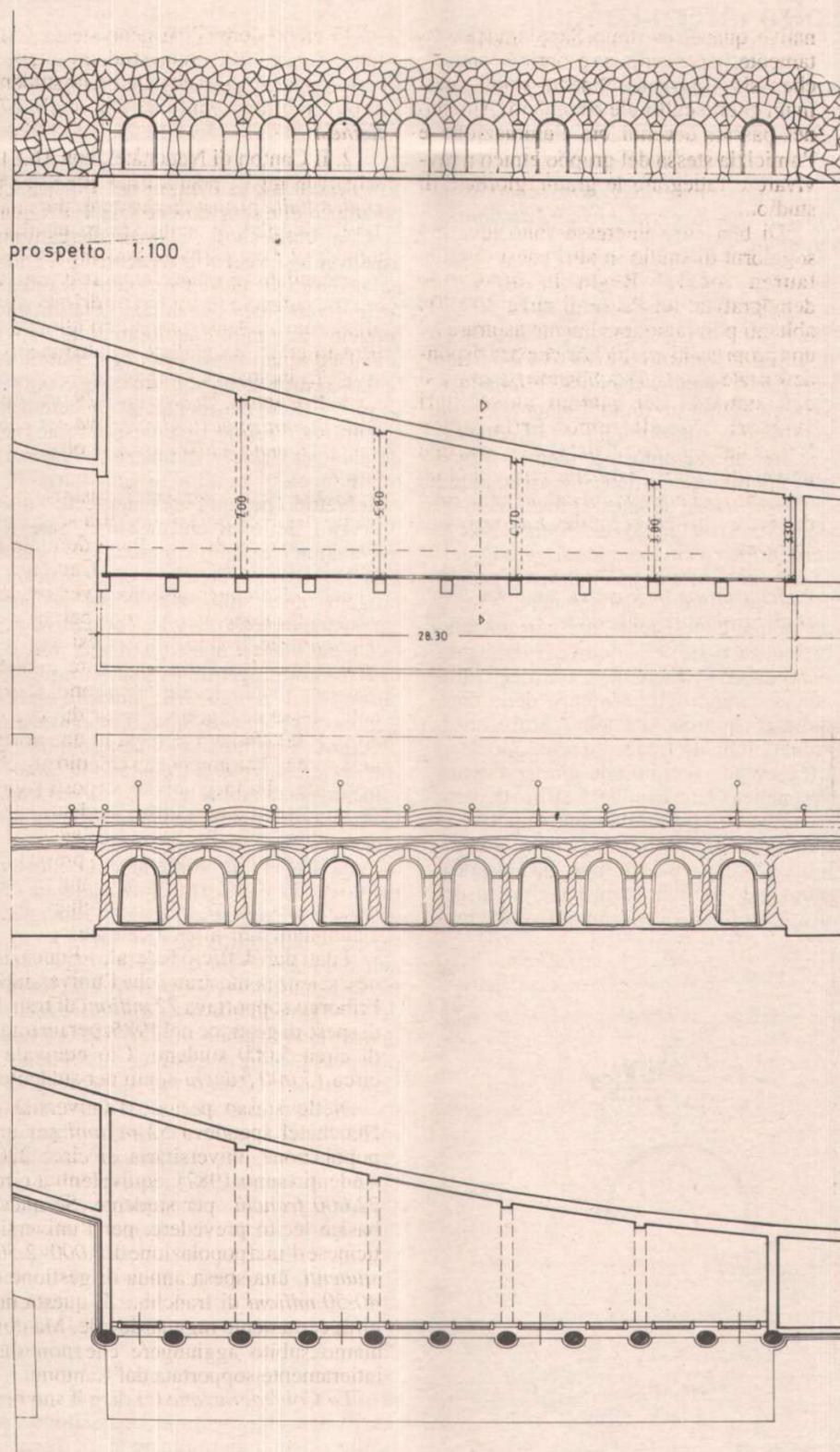
Posso al massimo descrivere uno stato d'animo, parlare di una speranza, o qualcosa che assomiglia a tutto ciò.

Una scuola universitaria è vitale per il paese che l'ospita perché attira personalità e studenti stranieri (inforestieramento!). L'apertura verso l'esterno è indispensabile alla nostra presenza. Studiando al di fuori del Cantone, i ticinesi si aprono verso l'esterno, ma in modo indiretto: il beneficio che ne trae il paese è debole e di seconda mano.

Una Università ticinese parteciperebbe a rendere cosmopolita la nostra cultura. Questo aspetto del problema e per mio conto il solo che conta.

Passando in rassegna gli altri punti in discussione posso dire questo:

- Probabilmente bisogna parlare di *Università di base*. Mi è difficile capire cosa sia una scuola post-universitaria (una superscuola) senza quella universitaria. Cosa sarebbe la scuola media senza l'elementare?
- Probabilmente bisognerebbe pensare a *facoltà poco costose* oppure a facoltà legate alla presenza nel Ticino di personalità di fama che hanno la possibilità di attirare altre personalità di fama e studenti stranieri. Per esempio facoltà d'architettura o di economia.
- Probabilmente il problema dei costi esiste solo in *misura minima*. Non versiamo già adesso alcune decine di milioni agli altri Cantoni per le loro Università?
- Forse un'Università Ticinese sarebbe di grande interesse per gli indispensabili contatti che il Ticino deve intrattenere con l'Italia.



Una vera università è indispensabile

di Bruno Campana, dott. ing. in geologia

Università della Svizzera lombarda. Rispondere alla nuova Europa. Insegnamento delle scienze e delle lettere. Facoltà di diritto. Indirizzo scientifico ambientale. Corsi in più lingue. Perché Friburgo e Neuchâtel sì e il Ticino no?

Il rinnovato invito di «Nuova Critica» ad approfondire lo studio del progetto universitario ticinese, cioè la creazione di un'«Università nella Svizzera Italiana» (come la definisce senza condizionamenti aggettivi il nostro Presidente nazionale, on. Flavio Cotti), non è certamente il ricorrente sogno, «sogno nemmeno tanto dolce... perché l'Università di base è e rimarrà un sogno», come scrive il signor Rolf Deppeler, già Segretario generale della Conferenza Universitaria Svizzera. Perché dal primo inserto «Per una vera università nella Svizzera Italiana», pubblicato su «Libera Stampa» dieci mesi fa, non è passata molta acqua sotto i ponti, ma è venuta formandosi una coscienza politica nuova della posizione professionale e culturale della Svizzera italiana nel contesto degli studi superiori, svizzeri e europei.

Diciamo subito che il termine *università di base* non è nostro.

Nei nostri primi scritti del 1967, (su «Ragioni critiche» del «Dovere») che hanno riaperto il discorso dopo una quarantina d'anni d'oblio, abbiamo sempre parlato di una «futura università ticinese». Perché a rigor di termini, *tutte le università sono istituti di base*: di base, cioè, del sapere, grandi o piccole che siano. L'Università non è mai completa, non è mai il tempio, sapere stesso, ma soltanto l'avvio al sapere superiore. L'Università amplificata nell'immagine dalla parola stessa, è una scuola: una scuola d'indagine, di metodo, di pensiero. Insomma l'Università è un punto di partenza, non d'arrivo. E non occorre dire che tale affermazione non è affatto riduttiva: è anzi l'apertura sulle infinite strade del sapere.

Quale università?

A noi sembra che si sia già troppo sottilizzato, nei passati decenni, circa il

tipo d'università proponibile al popolo ticinese (con l'opinione del quale si deve in ogni caso fare i conti). Si è voluto «distingersi»: fino al punto che un eminente uomo politico ci diceva, prima del naufragio del CUSI, che l'università ticinese deve passare attraverso un istituto postuniversitario! Rispondemmo che una simile procedura non è mai stata seguita, a nostra conoscenza: ed il Consigliere a ribattere che, appunto, noi dobbiamo fare del nuovo...

L'università della Svizzera italiana (meglio sarebbe definirla *Università della Svizzera lombarda*) deve ovviamente servire, in primo luogo, alla formazione culturale, professionale e umana della nostra gioventù studiosa (che è poi il cammino per la salvaguardia della cosiddetta nostra «identità»).

Una tale università deve necessariamente essere adeguata e coordinata al sistema universitario svizzero, evolvere con esso, completarsi nel tempo, rispondere a quesiti culturali che la nuova Europa verrà ponendo nel suo storico evolvere. Ma all'inizio, nei cinque anni proposti da «Nuova Critica» per creare un'università di base nella Svizzera italiana, non possiamo far altro che rispettare e promuovere le discipline fondamentali affermate nei Paesi di civiltà occidentale. L'università della Svizzera italiana non può essere né un'accademia letteraria né un istituto tecnico: essa deve poggiare essenzialmente sull'insegnamento delle scienze e delle lettere, ed insegnare la metodologia di ricerca in tali campi. Si può anche pensare, o prevedere un giorno una facoltà di diritto.

Si dirà che questi campi sono così vasti che in nessuna università posson essere del tutto coltivati. Giusto! Ma essi offrono larghi spazi per sviluppi disciplinari preferenziali, per insegnamenti specifici che non staremo a definire: se non per dire che

viviamo oggi in un ambiente civile e naturale che, volenti o nolenti, domanda alle scienze la sua salvezza. Sicché in una nostra università che regga alla logica delle cose devono trovare eminente posto le scienze fisiche, matematiche, naturali ed economiche. Potremmo parlare d'un indirizzo scientifico ambientale (chi volesse indagare lo stato attuale di tale indirizzo nell'insegnamento universitario potrebbe facilmente convincersi che non abbiamo torto).

L'importanza delle scienze in una università moderna è del resto illustrata dagli indirizzi disciplinari prevalenti oggi nella nostra gioventù universitaria. Nell'anno scolastico 1988-89 studiavano nelle università e nei due politecnici svizzeri 3.338 allievi ticinesi. Le scienze naturali (chimica, biologia, scienze della Terra) erano studiate da 250 allievi. Le scienze tecniche (comprese l'architettura, i corsi di pianificazione, ecc.) occupavano 497 allievi. Le scienze esatte (matematica, astronomia, fisica, informatica ecc.) erano preferite da 296 allievi. La medicina e la farmacia da 480 studenti. Infine le scienze economiche contavano 642 allievi: un totale, dunque, di 2165 studenti di scienze, contro 418 studenti di filosofia, storia, lingue e letteratura, e 460 allievi nella facoltà di diritto.

Di certo, una nostra università non può soddisfare tutte le esigenze dell'insegnamento scientifico che domandano ad esempio le scuole politecniche e di medicina. Essa potrà tuttavia contribuire allo studio medico dei due anni propedeutici, come può sostituirsi all'insegnamento politecnico dell'architettura, dell'agricoltura, delle misurazioni, della pianificazione territoriale, ecc.

Non estenderemo il discorso alle facoltà letterarie e storiche, se non per affermare tutto l'interesse d'un insegnamento particolarmente accentuato delle lingue occidentali più importanti, e delle rispettive letterature: l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco. E poco importa che un simile sviluppo sia progressivo negli anni: importa molto invece che la nostra università, servendo il Ticino, serva finalmente la cultura e il pacifico convivere dei popoli d'Europa. «Una politica culturale che integri tre lingue europee è un compito e un dovere che il nostro Paese tutto, e la Svizzera italiana in particolare, devono assolvere insieme», scrive la «Neue Zürcher Zeitung». Non esiterei, a proposito, a consigliare corsi in più d'una lingua, tra quelle insegnate nel normale programma dell'università.

Un modello a cui ispirarsi

Esiste in Svizzera una struttura universitaria che dovremmo studiare: quella dell'Università di Neuchâtel. Rimasta un po' nell'ombra prima degli anni '30, quest'università contava già allora maestri di fama mondiale. Emile Argand e Eugène Wegmann, ad esempio godono oggi ancora una celebrità mondiale nelle scienze della Terra. All'estero almeno, sono considerati i due principali rappresentanti della pur ricca galleria degli eminenti geologi svizzeri. Insuperato nel pensiero della tettonica alpina Argand, maestro d'altissimo livello nella petrografia degli antichi cratoni cristallini Wegmann; è alla luce delle loro opere che potremmo svolgere, lungo una trentina d'anni un valido studio del cratone australiano, non di certo di facile approccio...

L'Università di Neuchâtel, che contava nel 1984 2100 studenti (1698 di nazionalità svizzera, dei quali 1034 domiciliati nello stesso cantone) impiegava circa 95 professori a tempo pieno, ed intorno a 140 insegnanti a tempo parziale.

Le scienze esatte e naturali domandavano 35 professori a tempo pieno ed altrettanti docenti a tempo parziale. Questi dati permettono una prima stima di quanto può offrire, ed a quale prezzo, un'università svizzera nel Ticino.

Obiezioni

Non ci soffermeremo sulle obiezioni che, in realtà, nulla hanno a vedere con un'università nella Svizzera italiana. Tali ad esempio le necessità linguistiche. Gli

allievi ticinesi con licenza liceale non trovano nessuna difficoltà di studi e nella professione, se frequentano le università romande. Né occorre frequentare per quattro anni un'università svizzero-tedesca per imparare quanto basta al professionista ticinese. Dopo l'insegnamento liceale un soggiorno in una regione di lingua tedesca parlata e scritta dà probabilmente migliori risultati. Che si debba domandare la frequenza di un'università inglese per imparare la lingua inglese, è un'esigenza che nessun paese imporrebbe ai suoi studenti, eppur l'inglese è la seconda lingua più parlata del mondo. (Sei mesi di soggiorno in Australia mi bastarono per esprimermi in inglese)

Non spenderemo una parola sui luoghi comuni che gli studenti ticinesi hanno bisogno di uscire... di assimilare altre componenti di civiltà... Di allargare gli orizzonti culturali ed umani, e via su retoriche strade. Sappiamo tutti che gli studenti ticinesi, e non solo loro, approfittano ben poco di queste culture alter-

native, quando esistono. Sappiamo perfettamente, per esperienza propria e comune, che essi vivono generalmente isolati, quasi in un ghetto culturale ed umano. Almeno nei passati decenni era l'animazione e l'amicizia stessa del gruppo etnico a ravvivare e rallegrare le grame giornate di studio...

Di ben altro interesse sono invece i soggiorni di studio in altri paesi dopo la laurea locale! Resta la questione demografica: un Paese di circa 300.000 abitanti può ragionevolmente aspirare ad una propria università? Anche per rispondere a tale domanda dobbiamo ricorrere ai dati statistici dei cantoni universitari svizzeri. Sceglieremo Friburgo e Neuchâtel, più piccoli del nostro, con due università vicine a quella che abbiamo suggerito per la Svizzera italiana. La fonte dei dati è l'ufficio federale «Educazione e scienza».

1. Il Canton Friburgo, con 23.648 studenti in totale, contava nel 1987 5358 studenti alla propria università. Di questi,

1.343 erano domiciliati nello stesso Cantone. Circa 1.200 erano studenti esteri. Il resto, circa la metà del totale, erano studenti svizzeri d'altri cantoni, dei quali 375 ticinesi.

2. Il Canton di Neuchâtel, con 16.813 scolari in totale, contava nel 1987, 2.257 studenti alla propria università: dei quali 1.137 domiciliati nello stesso cantone, uguale a 2/3 dei 1.815 studenti universitari neocastellani in totale (compresi gli studenti al politecnico di Zurigo e di Losanna), 305 erano studenti domiciliati all'estero, il resto erano domiciliati in altri cantoni svizzeri, inclusi 43 ticinesi.

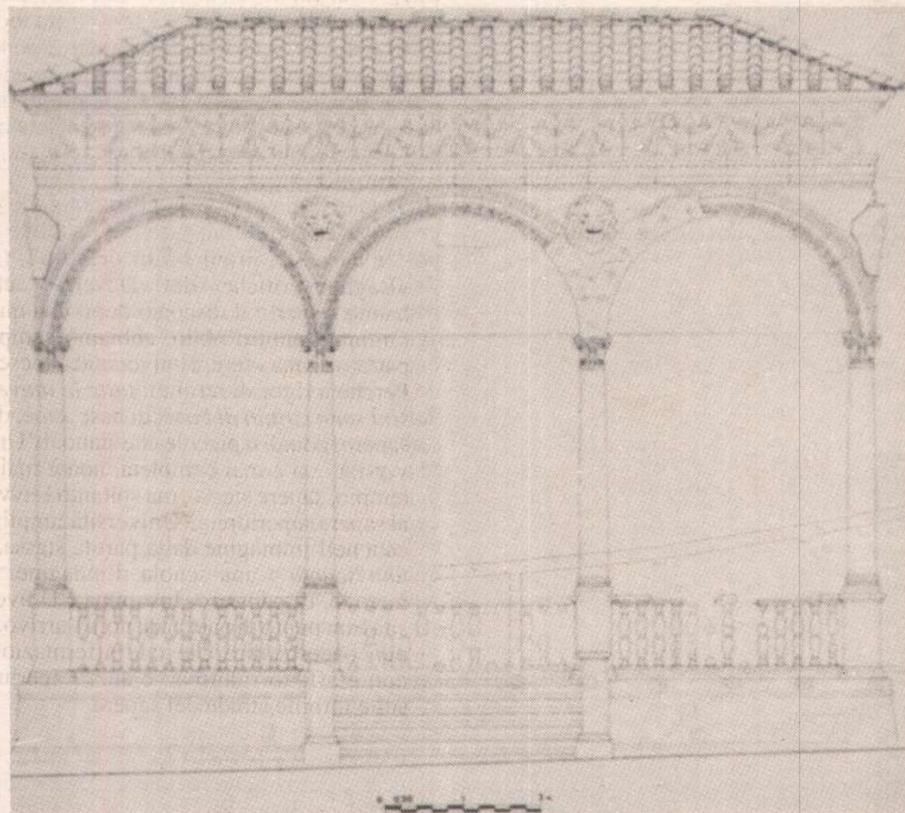
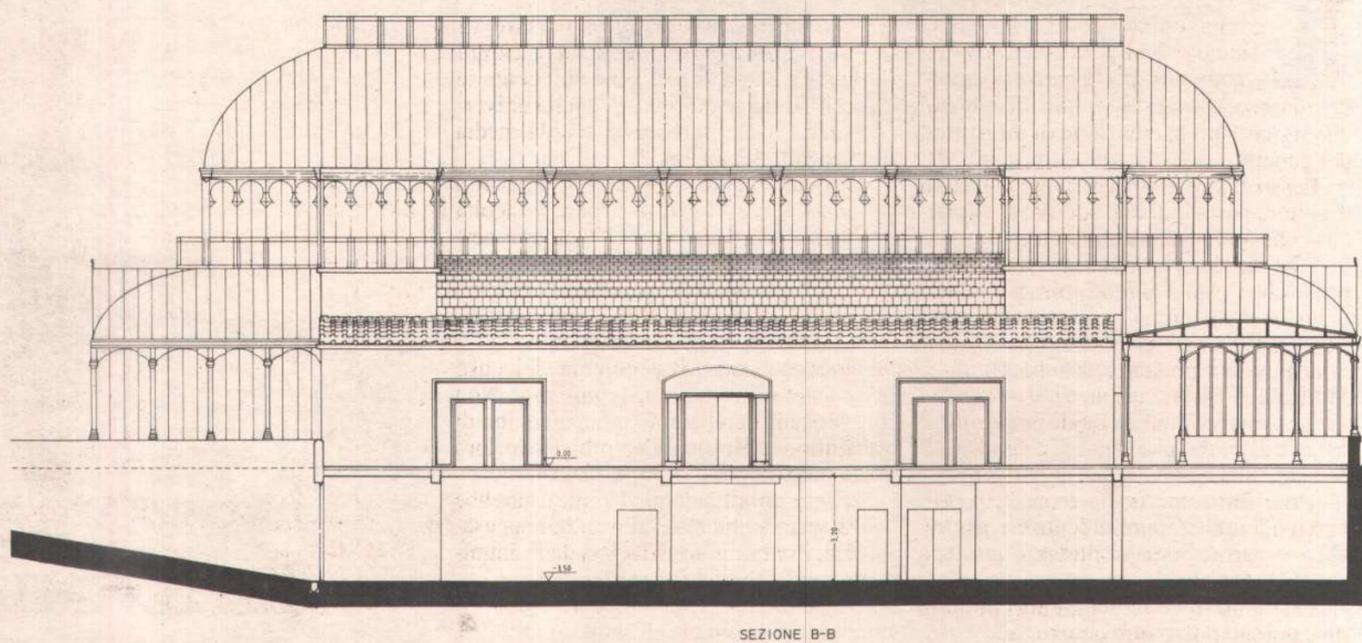
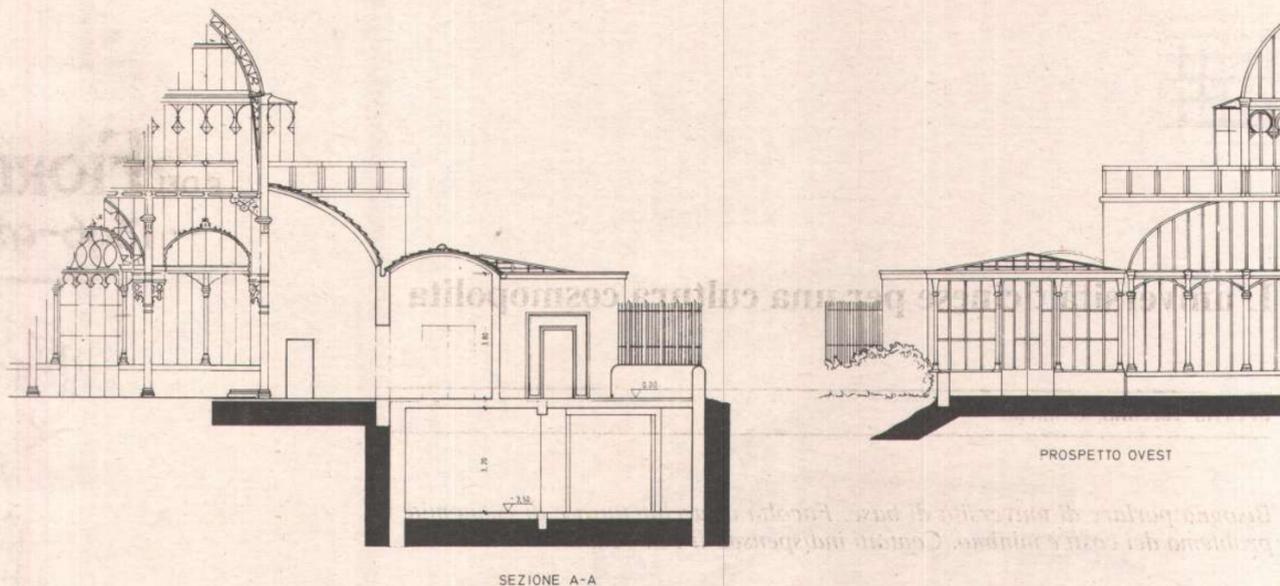
3. Il Canton Ticino, con 29.067 studenti in totale nel 1987, contava nel 1989 3.338 studenti universitari... oltre Gotardo.

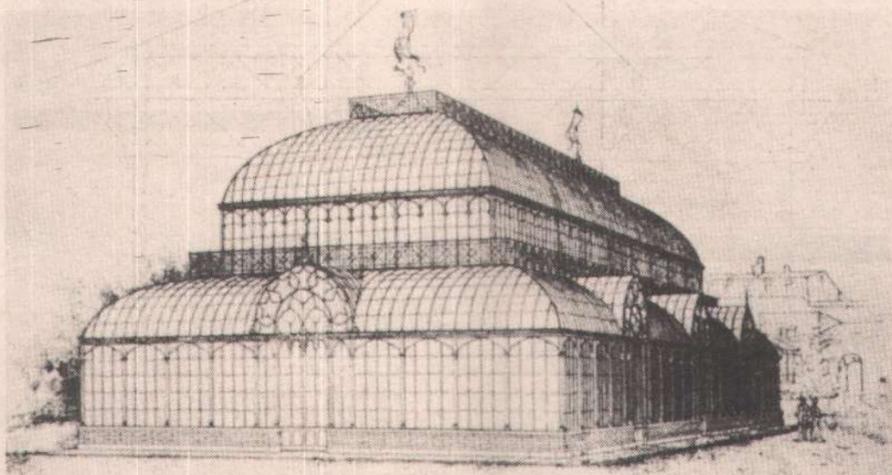
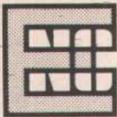
Quale ragionevole conclusione possiamo tirare da questi dati? La seguente: che se due terzi degli studenti domiciliati nel Canton Friburgo e nel Cantone di Neuchâtel frequentano l'università del proprio Cantone, non si vede perché mai una parte degli studenti ticinesi non frequenterebbe la nostra Università, qualora offrisse quanto le altre possono offrire nelle stesse discipline. Contar dunque su circa 1500 studenti ticinesi in una nostra università è certamente un calcolo più che prudente, alla luce dei dati esposti sopra. Aggiungere a questi nostri studenti 1.000 studenti esteri e d'altri cantoni svizzeri, è forse un numero minimo, in previsione d'una università nostra che conti su una frequenza totale di 2000-2500 allievi dopo alcuni anni dall'inizio dei corsi.

I dati dell'Ufficio federale «Educazione e scienze» mostrano che l'università di Friburgo sopportava 72 milioni di franchi di spese di gestione nel 1985, per un totale di circa 5.000 studenti. Ciò equivale a circa 15.000 franchi annui per studente.

Nello stesso periodo l'università di Neuchâtel spendeva 52 milioni per una popolazione universitaria di circa 2200 studenti (anno 1987). equivalenti a circa 22.000 franchi per studente. Se queste basi è lecito prevedere, per l'università ticinese d'una popolazione di 2.000-2.500 studenti, una spesa annua di gestione di 40-50 milioni di franchi... E questa una cifra certamente ragguardevole. Ma dobbiamo subito aggiungere che non sarà intieramente sopportata dal Cantone.

La Confederazione (ci dice il suo presidente on. Cotti) «non farà miserie» (der Bund wird sich nicht lumpen lassen).





TEPIDARIO

Sicché possiamo contare su un apporto federale del 40%, uguale a 16-20 milioni. Possiamo ancora contare su un risparmio di 8-10 milioni del montante di 23 milioni speso oggi dal Cantone per la partecipazione alle altre università svizzere (14 milioni = 6.000 fr. per studente), e per i relativi prestiti e borse di studio (9 milioni).

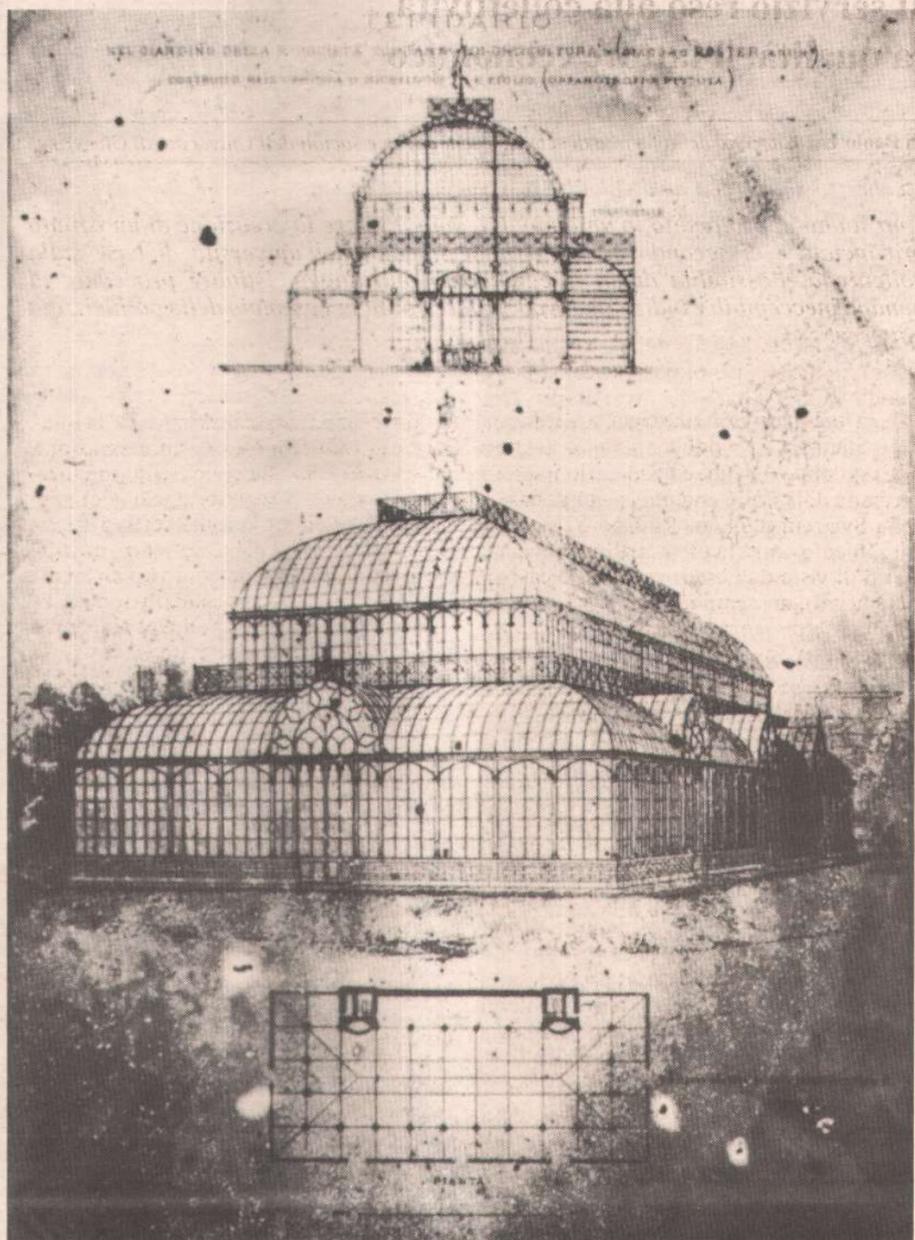
Possiamo ancora contare sull'entrata fiscale dei salari pagati all'università: entrata che stimiamo a 5 milioni almeno. Restano infine gli apporti di quei paesi o cantoni che hanno studenti propri all'università della Svizzera italiana.

Tutto sommato il costo effettivo cantonale d'una nuova università può essere stimato, con buona approssimazione, a 10-15 milioni di franchi annui.

E se teniamo conto dell'apporto economico generale d'una massa di 2000-2500 studenti; dell'apporto d'un'università agli studi d'educazione, di pianificazione, d'economia nell'ambito della Svizzera

italiana; del prestigio che arrecherebbe al Paese una vera università (come la vuole l'on. Bervini), possiamo affermare che tale progetto è proponibile e probabilmente accettato dal popolo, dopo una completa e capillare informazione.

Dicevamo che una nuova coscienza politica è venuta formandosi nel 1990 sulla questione dell'università della Svizzera italiana. E con sincero riconoscimento che leggiamo nel grande giornale svizzero (un giornale-istituzione possiamo ben dire), la «Neue Zürcher Zeitung», che «è un fatto che la Confederazione non ha ancora ricompensato i meriti del grande ticinese Stefano Francini per la fondazione del Politecnico, concepito come un istituto d'unità patria, stabilito con cattedre in due parti del Paese, mentre la Svizzera italiana è rimasta senza considerazione alcuna. Con il centro culturale al Monte Verità e un supercomputer a Manno, il conto è ben lunghi dall'essere saldato». Proprio così!



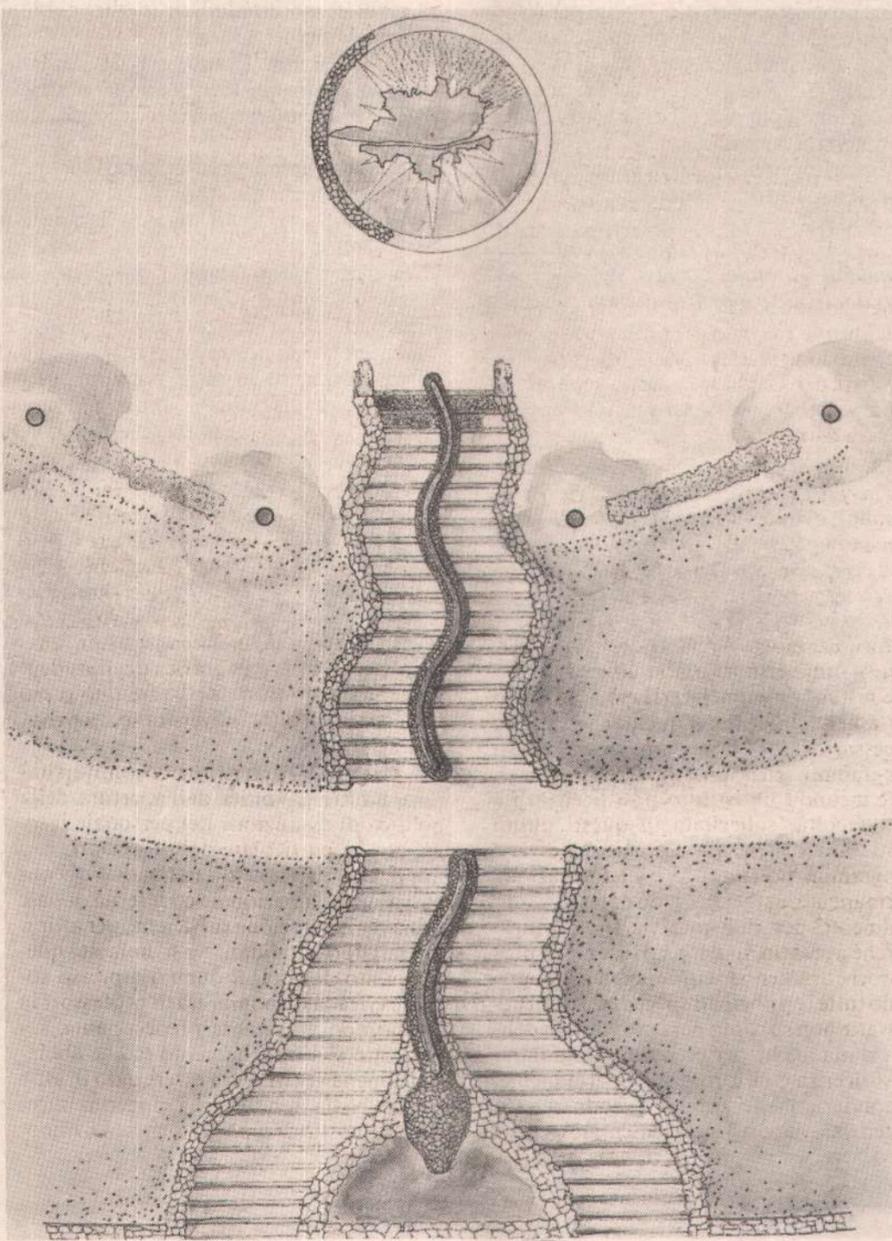
Un progetto fattibile

di Mario Speroni, avvocato e professore di storia del diritto all'Università di Genova

Un'università plurilingue, non limitata soltanto alle esigenze dei Ticinesi. Far intendere al popolo ticinese che un'università di tale genere porterebbe vantaggi economici. Si tratta di realizzare un istituto internazionale di scienze giuridiche ed economiche

Ritengo che un'università in Ticino sia non solo auspicabile, ma anche fattibile, nella prospettiva di una «regione aperta» - per usare il titolo di un recentissimo libro, dove troviamo anche un bel contributo di Raffaello Ceschi sulla storia della questione universitaria. L'università ticinese dovrebbe quindi servire a sviluppare la vocazione europea del cantone. Penserei ad un'università plurilingue, non limitata soltanto alle esigenze dei Ticinesi, ma con studenti e docenti provenienti anche dalle principali aree culturali europee. La felice posizione geografica del Ticino, unita all'efficienza elvetica ed alla tranquillità, particolarmente ricercata da chi si dedica agli studi, costituirebbero senza dubbio una notevole attrattiva. Non è senza ragione che molti studiosi di fama internazionale abbiano scelto e tuttora scelgano di stabilirsi nel cantone. Bisogna far intendere al popolo ticinese che un'università di tale genere porterebbe anche dei vantaggi economici e contribuirebbe a diversificare le fonti di reddito in un periodo, come quello degli anni 90, che vedrà con ogni probabilità un ridimensionamento del settore bancario e finanziario. Un tale progetto, per essere concreto, dovrà ovviamente utilizzare le forze già presenti nel cantone. E' per quello che vedrei già possibile una facoltà di architettura, nella quale potrebbero essere assi portanti alcuni architetti ticinesi di fama internazionale. Anche la proposta di Mauro Wolf, su «Nuova critica» del 31 ottobre 1990, di una facoltà di

discipline della comunicazione mi sembra fondata su forze già presenti nella realtà locale, come la fondazione Dalle Molle. Si tratterà anche di evitare dei doppioni rispetto alle facoltà di oltre Gottardo ed a quelle della Lombardia, con le quali sarà invece utile che il governo cantonale mantenga intensi contatti, anche nella prospettiva di un utile scambio di insegnanti. Per quel che riguarda l'istituzione di un eventuale facoltà di diritto, in ordine alla quale mi si chiede un parere, in relazione alla mia specifica competenza, ritengo che una facoltà in cui si dia ampio spazio al diritto comparato dei vari ordinamenti giuridici europei potrebbe avere un futuro, attirando non solo gli studenti ticinesi, tradizionalmente già abbastanza numerosi in questo settore, ma anche quelli di altri paesi. Il vecchio progetto di realizzare in Ticino una sezione di diritto e di scienze economiche del politecnico federale, ma con l'apertura europea di cui si è detto sopra, potrebbe dare anche le basi finanziarie per un simile progetto, in cui potrebbe essere coinvolto il settore bancario. Tale settore necessiterà infatti, per poter difendere le proprie posizioni nei confronti della nuova Europa comunitaria, di disporre di un personale qualificato, con una visione europea dei problemi giuridici ed economici. Si tratterebbe insomma di realizzare quell'istituto internazionale di scienze giuridiche ed economiche cui si era pensato negli anni 30 in ambienti federali, collegati con la società delle nazioni.



Il servizio reso alla collettività, la qualità, il fattore economico

di Paolo Urlio, decano della facoltà di scienze economiche e sociali dell'Università di Ginevra

Uno studio approfondito in un anno di tempo. Evitare la creazione di un istituto provinciale e di secondo piano. Grande impatto dell'università di base sulla collettività. Possibilità di un insegnamento plurilingue. Istituire procedure di nomina ineccepibili e indipendenti dal potere politico: l'esempio della politicizzata Ginevra.

In un'intervista rilasciata a «Libera Stampa» l'11 ottobre scorso, avevo sviluppato alcune considerazioni sulla necessità di istituire una università di base nella Svizzera italiana. Ritorno oggi sull'argomento senza la pretesa d'imporre un punto di vista dall'esterno (nel mio caso: da Ginevra), ma semplicemente per mettere la mia esperienza al servizio di una riflessione che dovrà coinvolgere, e già coinvolge da parecchio tempo, l'élite politica, economica e culturale del cantone. Creare una istituzione universitaria non è cosa da poco e l'impresa merita certamente un esame serio, sereno e approfondito. Ma non dovrebbe durare più del necessario perché altrimenti si potrebbero emettere dei dubbi sulla reale volontà di trovare una soluzione adeguata a questo problema. Uno studio approfondito, condotto da una équipe di persone competenti, non dovrebbe prendere più di 12/18 mesi.

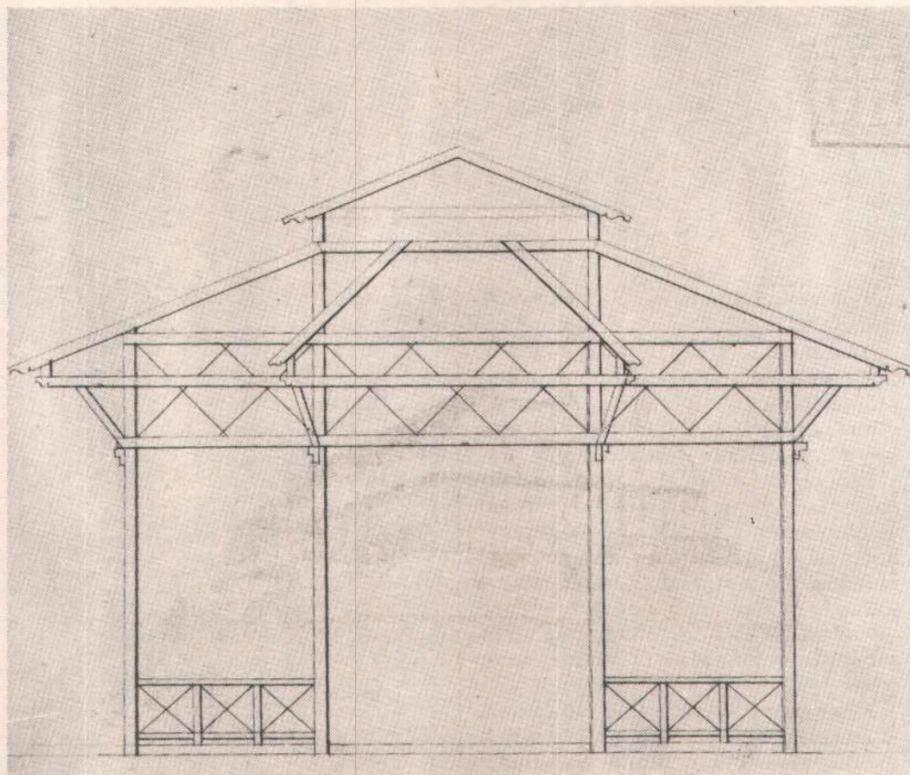
Parto dall'idea di scartare, per ovvie ragioni di costo, le soluzioni con forte investimento tecnico (Medicina e Scienze); e mi pare inutile insistere sulla necessità per una minoranza culturale di dotarsi di uno strumento di creazione e di diffusione del sapere da cui trarrà beneficio l'intera comunità.

Quali sono allora i criteri che dovrebbero orientare la riflessione? Essenzialmente

tre: il servizio reso alla collettività, la qualità, il fattore economico. La valutazione del servizio reso alla collettività (innanzitutto locale e, in seguito, nazionale) permetterà di orientare la scelta del tipo di istituzione (università di base o centro post-licenza) come pure il contenuto (quali facoltà, quali materie e/o specializzazioni). L'esame del fattore «qualità» dovrà permettere di evitare la creazione di una istituzione provinciale e di secondo piano. L'analisi del fattore economico permetterà infine di valutare in quale misura il cantone potrà ragionevolmente contribuire al finanziamento dell'istituzione universitaria.

Servizio reso alla collettività

È evidente che una università di base (così come la si concepisce nel discorso che si è sviluppato in questi ultimi tempi) permette di stabilire un rapporto più intenso con la popolazione. Infatti, l'università di base, appunto perché offre un ciclo di studi che porta al conseguimento del primo titolo universitario (la licenza, che permette un ottimo inserimento nel mondo del lavoro a livello di quadri medi o medio-superiori con ottime probabilità di fare carriera a livello superiore) concerne un più gran numero di studenti (e quindi di famiglie e di datori di lavoro) che non un centro post-



licenza, che, data la sua natura specialistica, concerne generalmente poche decine di studenti, e quindi una élite molto limitata. Inoltre il costo medio di uno studente di licenza nelle scienze umane (lettere, scienze economiche e sociali, diritto, psicologia) è inferiore da quattro a otto volte al costo di uno studente post-licenza per queste stesse facoltà. Per esempio, nella mia facoltà (scienze economiche e sociali) il costo medio annuale dei nostri 2600 studenti di licenza è di circa 8500 franchi, mentre il costo medio degli studenti che l'anno prossimo frequenteranno il nostro programma post-licenza in gestione aziendale (MBA) sarà di circa 40.000 franchi; ed è uno dei programmi di questo tipo meno cari d'Europa.

Ma l'università cosiddetta di base, è di base anche in un altro senso d'importanza capitale per lo sviluppo di un'analisi seria del problema. Infatti, una università di base (cioè con un programma di licenza) implica necessariamente anche l'organizzazione di una formazione post-licenza con un costo marginale (cioè supplementare) praticamente insignificante. Infatti, come funziona l'università di base? Essenzialmente con un insieme di professori coadiuvati da assistenti. Chi è e cosa fa l'assistente? È un giovane universitario che ha conseguito la licenza e aiuta il professore a preparare il materiale didattico per i corsi, gestisce i seminari e i lavori di laboratorio per gli studenti e segue da vicino il lavoro degli studenti stessi. Ora, per compiere in modo ottimale questi compiti, l'assistente ha bisogno di una formazione complementare che vada ben oltre al bagaglio scientifico acquisito durante gli anni di licenza. E del resto l'assistente stesso accetta di occupare questi posti (finanziariamente poco attraenti) allo scopo di perfezionare le sue conoscenze. E ciò si traduce generalmente nella partecipazione dell'assistente alle ricerche del professore e nella preparazione di una tesi di dottorato. L'università di base comprende dunque necessariamente anche la formazione post-licenza e la ricerca.

Ma non è tutto. Quando si è costituito un insieme di professori e assistenti nell'ambito di una università di base, si è così creato un potenziale scientifico che può essere utilizzato per altri compiti (cicli di formazione post-licenza per universitari che non occupano un posto di assistente; cicli di formazione permanente destinati a persone — universitari o non universitari — che restano in impiego). E ciò a un costo nettamente inferiore a quello che sarebbe necessario se si dovessero creare questi programmi senza una università di base, cioè creando un istituto post-licenza. La mia facoltà, sollecitata in questi ultimi anni dalla collettività per istituire diversi programmi post-licenza e di formazione permanente, è stata in grado di farlo essenzialmente per due motivi. Innanzitutto perché aveva un numero sufficiente di professori e assistenti le cui competenze coprivano tutte le principali specializzazioni necessarie non soltanto per i programmi di licenza ma anche per eventuali programmi post-licenza e di formazione permanente. Secondariamente perché, avendo questo potenziale, il costo supplementare per organizzare questi programmi era relativamente poco importante, in certi casi praticamente insignificante.

Evidentemente, un centro post-licenza permette di concentrare il lavoro del personale scientifico sulla ricerca. È questo, a mio modo di vedere il suo unico vantaggio sull'università di base. Ma ciò nulla toglie alla pertinenza degli argomenti già citati in favore dell'università di base, in particolare il suo più grande impatto sulla collettività e la presenza di un potenziale scientifico per l'insegnamento e la ricerca. Inoltre, un centro post-licenza deve mirare fin dall'inizio all'eccellenza della ricerca sul piano internazionale, altrimenti non ne vale la pena. Ora l'eccellenza è un obiettivo molto più difficile da raggiungere per un centro post-licenza che non per una università di base. Infine, l'esperienza dimostra che i centri di eccellenza sorgono laddove esiste già una buona concentrazione del sapere. Perché allora non incominciare dalla... base?

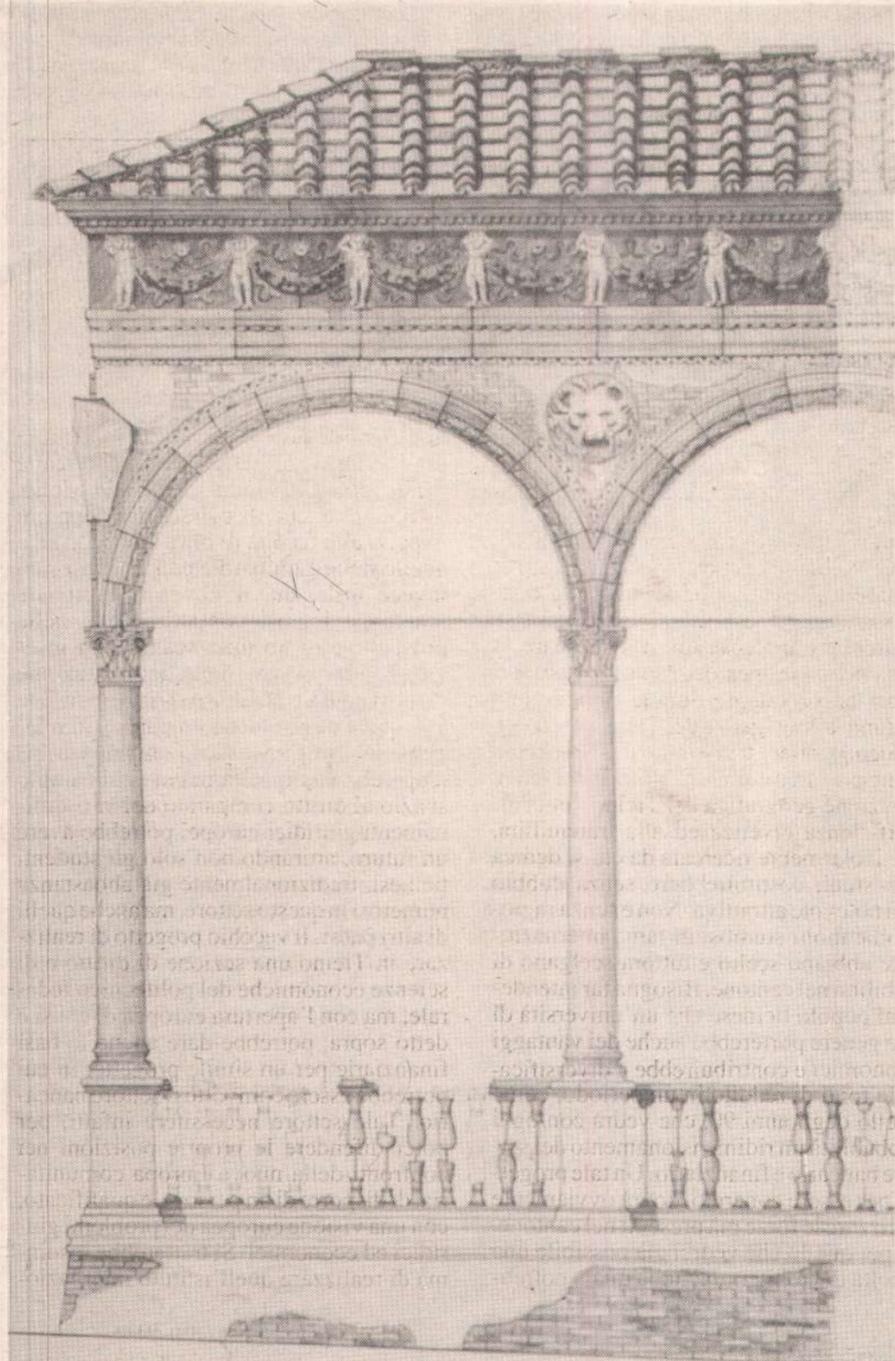
La qualità

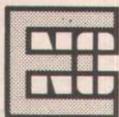
Qualità vuol dire essenzialmente apertura: sia sul piano delle nomine, sia su quello dell'ammissione degli studenti.

Innanzitutto, l'università deve essere aperta all'ammissione di studenti svizzeri e stranieri allo scopo di mettere in contatto i nostri studenti con persone provenienti da altri orizzonti culturali. Questo obiettivo pone tuttavia alcune difficoltà. L'ammissione automatica di persone con la maturità rischia di attirare un numero di studenti superiore alle effettive capacità dell'università stessa e di creare delle difficoltà per la pedagogia con conseguenze negative sulla qualità dell'insegnamento e, indirettamente, della ricerca. Bisognerà quindi trovare il modo di garantire un rapporto ottimale fra numero di studenti e di docenti.

D'altra parte, se l'insegnamento sarà dato esclusivamente in lingua italiana, ciò limiterà l'accesso agli studenti provenienti dall'area di lingua italiana. Bisognerà quindi esaminare attentamente la possibilità di un insegnamento plurilingue. Ciò permetterà di evitare in parte l'obiezione secondo la quale lo studente ticinese «deve andare oltre Gottardo per imparare le lingue». Del resto questo argomento non mi sembra molto importante. Infatti da un lato ci sono altri mezzi per imparare le lingue e dall'altro il sistema universitario europeo promuoverà in un prossimo avvenire (e la Svizzera sta prendendo misure analoghe) la mobilità geografica degli studenti permettendo loro di passare uno o più semestri in un'altra università senza perdite di tempo.

La qualità di una istituzione universitaria è inoltre garantita dall'apertura della politica di assunzione del personale insegnante, in particolare dei professori. Ciò implica il reclutamento per bando di concorso su scala nazionale ed internazionale e una remunerazione sufficiente per attirare i migliori candidati. Se si ammette questo punto di vista, il dubbio espresso sovente circa la disponibilità di professori in Ticino non mi sembra preoccupante, soprattutto se l'insegnamento (come abbiamo appena visto) potrà essere dato in altre lingue. Nella mia facoltà i ginevrini pur sangue costituiscono una piccola minoranza. Ciò che importa non è la nazionalità dei docenti ma le loro qualità scientifiche e pedagogiche e la loro integrazione

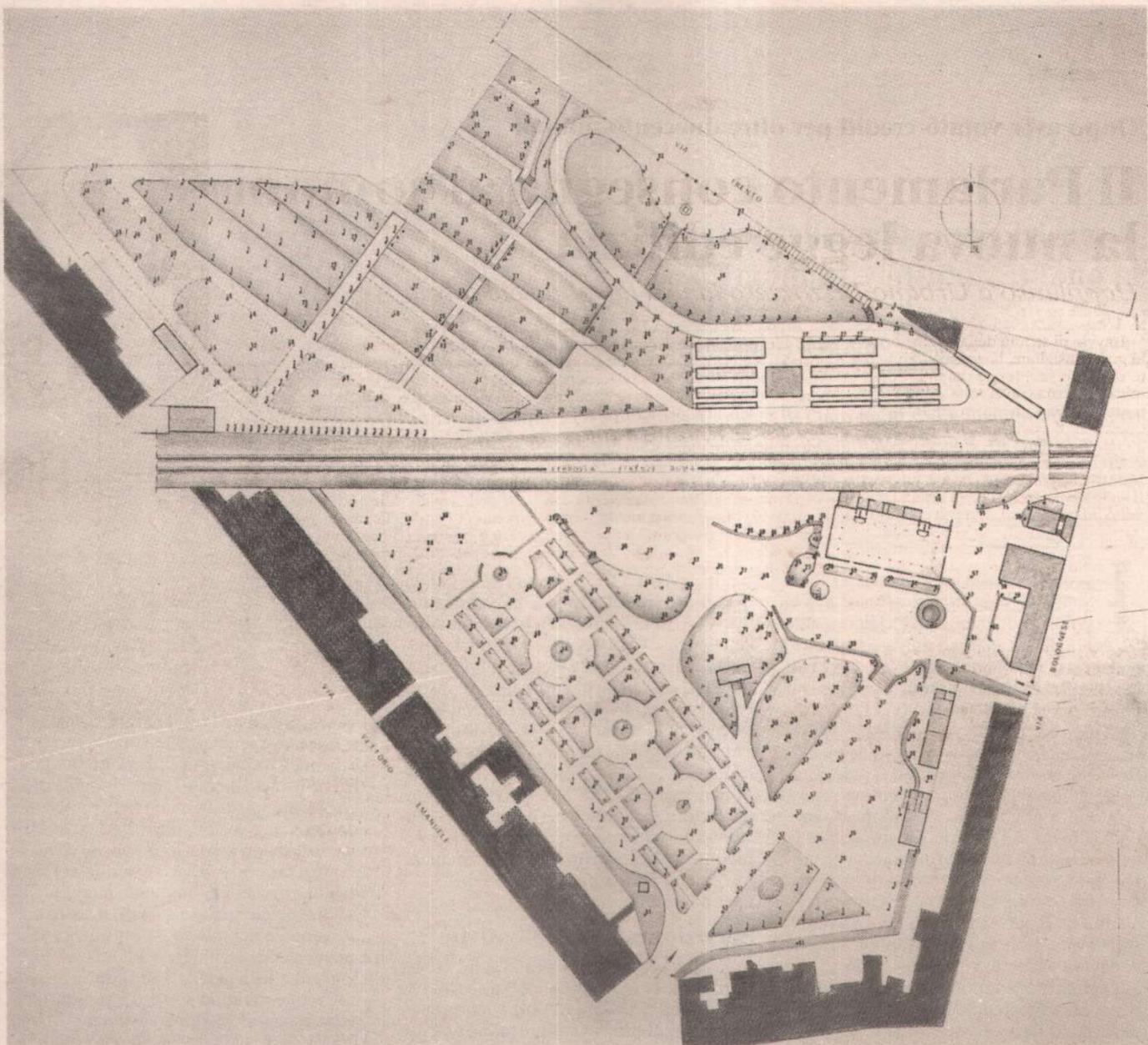




nell'università. Infatti una università efficiente deve poter contare su un numero sufficiente di personale insegnante e di ricerca permanente. Poi si possono invitare per determinati insegnamenti (eventualmente per corti periodi) professori di altre università svizzere e straniere.

Per quel che concerne le nomine dei docenti, va detto che l'università deve essere assolutamente indipendente dal potere politico, che dovrebbe intervenire solo in ultima istanza per ratificare formalmente la scelta fatta dall'università. Per ottenere questa autonomia è assolutamente necessario istituire procedure di nomina ineccepibili.

L'esempio di Ginevra (piccolo cantone altamente politicizzato) può essere utile in questo contesto. A partire dal momento in cui le suddivisioni universitarie (a Ginevra i dipartimenti che operano in seno alle facoltà) hanno un posto di professore a preventivo (con un «cahier des charges» stabilito nell'ambito di un'apposita procedura che si conclude con la pubblicazione del bando di concorso) la facoltà istituisce una commissione composta da professori della facoltà stessa, comprendente rappresentanti di vari dipartimenti. La commissione esamina le candidature e procede ad un colloquio con i migliori candidati, che sono pure invitati a dare una lezione di prova (generalmente pubblica) alla quale sono invitati gli studenti. Poi la commissione sceglie il candidato migliore e presenta un rapporto circostanziato al collegio dei professori ordinari della facoltà. Questo collegio discute e vota (a maggioranza e a scrutinio segreto) il rapporto della commissione. L'incarto (con i documenti, il verbale della seduta e il risultato del voto) viene in seguito trasmesso al Rettorato che procede ad un esame formale dell'incarto e chiede al Consiglio di Stato di istituire la commissione degli esperti esterni all'università di Ginevra. Il Consiglio di Stato istituisce questa commissione scegliendone i membri su una lista precedentemente preparata dalla facoltà e controllata dal Rettorato e dal Consiglio dei rettori e decani di tutte le facoltà. La commissione è composta da tre professori, provenienti uno dalla Svizzera romanda, uno dalla Svizzera tedesca e uno dall'estero. Il Rettorato convoca a Ginevra questa commissione per una seduta presieduta dal Rettore, alla quale sono pure invitati il decano e il relatore della commissione della facoltà. Il decano e il relatore non possono tuttavia difendere il rapporto di facoltà, ma si limitano a rispondere alle eventuali domande dei membri della commissione esterna che votano a scrutinio segreto e per iscritto. L'incarto è in seguito trasmesso al Collegio dei Rettori e decani di tutte le facoltà che votano a maggioranza. Infine, la proposta è sottoposta al Consiglio di Stato per decisione finale. Questa procedura può sembrare un po' complicata e lunga,



ma è il prezzo da pagare per salvaguardare l'autonomia di nomina dell'università. In questi ultimi 25 anni in soli due casi il Consiglio di Stato ha effettivamente discusso due proposte di nomina di professori ordinari della mia facoltà. Ma in ambo i casi ha finito per confermare la decisione dell'università.

Il fattore economico

Questo fattore è nel contempo il più facile da stimare e il più difficile da definire, in quanto dipende da un lato dalla stima di costi che sono conosciuti (in base all'esperienza delle università svizzere oggi esistenti) e dall'altro, da considerazioni di tipo prettamente politico-finanziario. Lasciando da parte l'aspetto politico, prendiamo come esempio i costi di gestione corrente di alcune facoltà ginevrine. La facoltà delle scienze economiche e sociali ha un preventivo di 24 milioni e 2800 studenti; la facoltà di lettere 28 milioni e 2300 studenti; quella di diritto 14,6 milioni e 1200 studenti; la Scuola di architettura 6,5 milioni e 320 studenti. Se si parte dall'idea ragionevole di una università di base della Svizzera italiana di non oltre 2000 studen-

ti, si possono stimare i costi di gestione corrente.

Evidentemente non esiste una relazione lineare fra numero di studenti e costi correnti; ciò dipende da vari fattori che non è possibile discutere in questo articolo. Ho tuttavia calcolato che una facoltà di scienze economiche e sociali con 1000/1200 studenti, costerebbe circa 12,5 milioni, una facoltà di architettura con 150/300 studenti circa 6 milioni. (nell'intervista già citata concessa a Libera Stampa nell'ottobre scorso avevo ipotizzato un costo di circa 3 milioni. Dopo aver verificato questo dato con il Preside della facoltà di architettura di Ginevra, siamo tuttavia arrivati ad un costo di poco inferiore ai 6 milioni. Ciò è dovuto essenzialmente al numero limitato di studenti della Scuola di architettura di Ginevra e all'impossibilità di ridurre il numero d'insegnanti senza diminuire le materie insegnate e senza nuocere alla qualità dell'insegnamento), una facoltà di diritto con 500/700 studenti circa 9 milioni. Ammesso che ci si orienti verso una università di base, qual è il costo che il cantone è disposto ad assumere? La media svizzera del sussidio federale è pari al 15%, ma per il Ticino potrebbe essere superiore; bisogna inoltre prendere in considerazione i contributi che il Ticino versa oggi ai cantoni universitari e che non dovrebbe più versare per gli studenti ticinesi che frequenterebbero l'università in Ticino. Notiamo che per avere un quadro globale dei costi bisogna inoltre stimare i costi d'investimento iniziale, comprendenti essenzialmente lo stabile e l'arredamento, la biblioteca, l'informatica).

Quali facoltà?

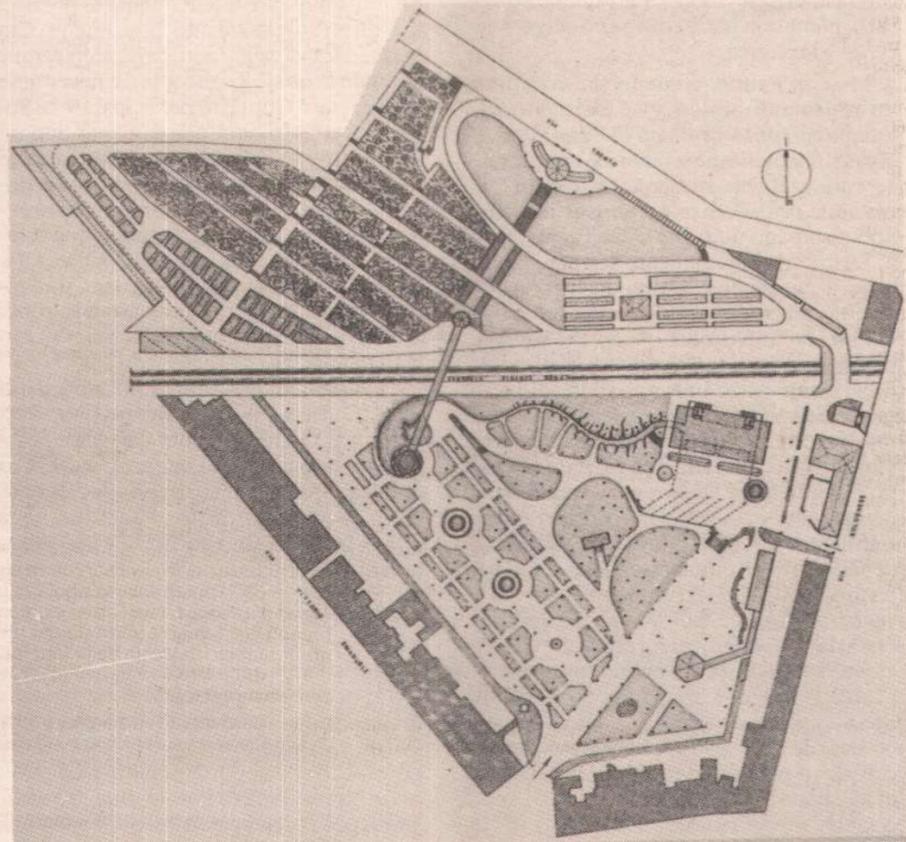
Come detto sopra, la scelta della (o delle) facoltà dipende dall'analisi del fattore «servizio reso alla collettività». La scelta di una facoltà di scienze economiche e sociali mi sembra massimizzare vari contributi alla comunità per un costo relativamente modesto. Ci sono oggi diverse centinaia di studenti ticinesi iscritti alle facoltà di scienze economiche nelle università della Svizzera interna. D'altra parte è evidente che l'economia del cantone (pubblica e privata) necessita di un personale qualificato. Perché non formarlo sul posto in una università di lingua italiana, o magari plurilingue e/o introducendo eventualmente l'esigenza di uno o due semestri passati in una università della Svizzera interna o all'estero?

Una facoltà di scienze economiche e sociali potrebbe inoltre soddisfare l'esigenza di una formazione pluridisciplinare. Infatti

una facoltà di questo tipo comprende non soltanto le materie tradizionali nell'ambito dell'economia politica, dell'economia aziendale e delle scienze politiche e sociali, ma anche l'informatica, la statistica, la matematica e il diritto pubblico e privato. Questa facoltà potrebbe inoltre stabilire interessanti collaborazioni con istituti già esistenti come l'Istituto di Ricerche Economiche (che di fatto è un istituto di economia applicata di tipo universitario), l'Istituto Dalle Molle per l'intelligenza artificiale (legata all'informatica) e con il Centro di Studi Bancari (che è un istituto di formazione permanente). Si istituirebbe così in Ticino un potente insieme di istituzioni universitarie e para-universitarie in grado di collaborare per assumere compiti di ricerca fondamentale e applicata, d'insegnamento di base e post-licenza e di formazione permanente. E ciò per un costo di circa 12 milioni all'anno.

Se poi il cantone dovesse ritenere di poter investire di più, si potrebbero aggiungere altre facoltà o dipartimenti. Una facoltà di architettura sembra una scelta ragionevole, non soltanto per il costo relativamente ridotto (6 milioni per 150/300 studenti) e per la fama internazionale assunta dall'architettura ticinese, ma anche per la necessaria e possibile collaborazione con la facoltà di scienze economiche e sociali. Infatti l'architettura sfocia naturalmente verso l'urbanistica e la pianificazione del territorio, che implicano anche analisi in termini economici e sociali. Se poi si potesse finanziariamente andare oltre, vedrei favorevolmente lo sviluppo di un dipartimento di diritto (a partire dal nucleo di docenti già esistenti in seno alla facoltà di scienze economiche e sociali), eventualmente una facoltà vera e propria (costo: 9 milioni circa per 500/700 studenti).

Come ho detto introducendo questo articolo, istituire una università non è cosa da poco. Con questi appunti non ho evidentemente inteso proporre una soluzione e dei dati finanziari definitivi. Ho cercato semplicemente di rilanciare il dibattito andando oltre alle considerazioni generiche e di principio, prendendo in considerazione quella che dovrebbe essere oggi una università moderna di qualità (anche se di dimensioni modeste) e tenendo anche, e soprattutto, in considerazione quelli che mi sembrano essere i bisogni del Paese. ■



Redazione:
Nuova Critica
Stefano Vassere - Via Sonvico 11
6952 Canobbio